PROGETTO COMUNISTA

Partito di Alternativa Comunista

Lega Internazionale dei Lavoratori - LIT

www.alternativacomunista.org - organizzazione@alternativacomunista.org

Dicembre 2010 - N°28 - Euro 2 - Anno IV - Nuova serie

SPED. ABB POST. ART. 1 COMMA 2 D.L. 353/03 DEL 24/12/2003 (CONV. IN L.46/04 DEL 27/02/2004) DCB BARI

Capitalismo? No, grazie!

La necessità di un altro sistema economico e sociale

Fabiana Stefanoni

Sembra una tragica ironia della storia quella che ci fa vedere ogni sera in televisione cumuli di rifiuti lungo le strade delle più belle città italiane. Nessuna metafora migliore di questa potrebbe esprimere l'avanzato livello di putrefazione del sistema capitalistico. E il crollo della *domus* dei gladiatori a Pompei appare quasi un monito: le contraddizioni del sistema stanno trascinando, con l'aggravarsi quotidiano della crisi economica, l'umanità intera nella catastrofe. Ma, da materialisti dialettici, i comunisti rivoluzionari sanno anche che, per un'inesorabile legge della storia, la Fenice ha l'occasione di rinascere dalle sue ceneri grazie alla lotta di classe.

Il capitalismo europeo in un vicolo cieco

Dopo Grecia, ora è la volta dell'Irlanda: il deficit pubblico sta mettendo in ginocchio il Paese. E una sorte simile si attende, a breve, per la Spagna, il Portogallo e l'Italia: e poi avanti il prossimo! Al di là delle rassicurazioni da circo di pochi (Tremonti e Berlusconi), nessun rappresentante della borghesia internazionale ha il coraggio di negare che l'economia capitalistica europea vive una congiuntura drammatica. All'ordine del giorno delle riunioni dei ministri finanziari dell'Eurogruppo c'è anzitutto la preoccupazione di evitare il rischio – ritenuto più che concreto – che il contagio si allarghi. "Devastante": è l'aggettivo che utilizzano i redattori del *Sole24ore* (il principale organo di stampa della borghesia italiana) per definire il "potenziale di destabilizzazione" dell'economia dell'euro in relazione al deficit degli Stati dell'Unione Europea.

La strategia adottata dalla grande borghesia e dai suoi governi per far fronte alla crisi economica e preservare i profitti ricorda un po' certi personaggi di Balzac, che, per fare bella figura nei salotti, si ritrovano in disgrazia dopo aver dilapidato i parenti poveri dei loro miseri averi. E, come i parenti poveri di Lucien e Eugène[1], sono i lavoratori, del pubblico e del privato, a pagare le spese per i lustrini della borghesia. Licenziamenti di massa, ammortizzatori sociali, blocco degli stipendi, aumento dell'età pensionabile, privatizzazione e smantellamento dei servizi pubblici. Dalla Francia alla Spagna alla Grecia, i governi di tutti i colori attuano misure che hanno come principale scopo quello di far pagare la crisi ai lavoratori, preservando i profitti dei capitalisti. L'annunciato licenziamento di centinaia di migliaia di dipendenti pubblici in vari Paesi europei (inclusa l'Italia) ci dice chiaramente che la borghesia intende raschiare il fondo della pentola, mettendo in discussione quei settori della classe lavoratrice che anche la grande crisi del 1929 aveva risparmiati. Ma, sul fondo della pentola, c'è, appunto, solo il fondo: e la strategia messa in campo dal grande capitale non riuscirà a far ripartire gli ingranaggi arrugginiti di un sistema in putrefazione.

Prove tecniche di Finanziaria: il bunga bunga della borghesia italiana

Mentre scriviamo, la grande borghesia italiana non ha più un suo governo in Italia. Il presidente del Consiglio Berlusconi non intende mollare la poltrona ed è disposto a tutto pur di non accettare la resa (resa che, in questo caso, senza l'approvazione di lodi salvifici, potrebbe coincidere anche con un'eventuale condanna nei processi in cui è implicato): il fatto che sui quotidiani di sua proprietà sia arrivato persino a costruire dossier contro il presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, la dice lunga sui rapporti tra Berlusconi e il grande capitale di casa nostra. E, non a caso, la borghesia oggi grida allo scandalo dei festini a luci rosse del premier dopo che, per decenni, ha tollerato le sue collusioni con la criminalità organizzata e le logge massoniche. In una congiuntura economica e sociale esplosiva (i padroni non dimenticano le immagini delle masse proletarie che hanno assaltato, pochi mesi fa, il parlamento greco), Berlusconi rischia di diventare il detonatore di una rivolta di massa. Ben più rassicurante sarebbe, per il grande capitale italiano, un governo tecnico guidato da Draghi o Tremonti: un governo, cioè, che potrebbe portare avanti le stesse politiche di attacco ai lavoratori con un maggior consenso sociale. Fini da un lato, Vendola dall'altro rappresentano per la grande borghesia volti decisamente più confortanti, in grado di tenere a bada per un po' le contraddizioni di classe che, altrimenti, sono destinate ad esplodere anche nel nostro Paese.

Non potendo avere quello che vorrebbe, cioè un governo più affidabile, la borghesia si accontenta di ciò che può strappare nel contesto dato: l'ennesima manovra finanziaria antioperaia. Ma, come le serate bunga bunga in casa Berlusconi paiono tragicomiche se si considera la veneranda età del premier, similmente le misure previste da questa Finanziaria sembrano un macchinario con cui si cerca di tenere in vita un malato terminale: l'economia capitalistica. Non a caso, come nelle passate manovre, la maggior parte delle risorse andrà agli ammortizzatori sociali, un miliardo solo per la cassa integrazione e la mobilità (dopo gli oltre otto miliardi previsti dalle precedenti manovre). Finché i capitalisti potranno contare sul sostegno del governo e dei sindacati concertativi (dalla Cgil alla Cisl, dalla Uil all'Ugil, in questo caso senza distinzioni) nella gestione del sistema degli ammortizzatori sociali, viene prorogato anche il rischio del conflitto di clas-

continua a pagina 2

ULTIMORA

Mentre stiamo chiudendo il giornale, ci è arrivata la notizia che, dopo le grandi manifestazioni di Londra e Parigi, anche a Roma gli studenti hanno assediato il Senato e la casa del premier Silvio Berlusconi. Molti studenti sono stati feriti dalla Polizia e si parla anche di qualche arresto. Il Partito di Alternativa Comunista è al fianco degli studenti, dei ricercatori, dei lavoratori della scuola che lottano contro i tagli all'istruzione pubblica. La crisi la paghino i banchieri e i capitalisti! (24/11/2010)

La borghesia alla ricerca di un nuovo governo

Il declino del berlusconismo

Claudio Mastrogiulio

La crisi del berlusconismo è ormai sotto gli occhi di tutti. Nelle ore in cui scriviamo la tenuta del governo vacilla spaventosamente sotto i colpi degli ultimi scandali di Corte, oltreché sull'incapacità della maggioranza di ricompattarsi dopo il definitivo passaggio all'opposizione di Fini e del suo neonato movimento politico (Fli: Futuro e Libertà per l'Italia). Perfino un decano delle trattative di palazzo come Letta laconicamente ammette che le prospettive per il mantenimento in vita del governo si restringono.

Il declino del centrodestra

Questa crisi politica della maggioranza di centrodestra non nasce dal nulla. Diversi articoli sui numeri precedenti di questo giornale hanno più volte sottolineato come l'esecutivo Berlusconi sia stato semplicemente accettato, ma non preventivamente sostenuto dai poteri forti del Paese. Molti ricordano le invettive di Della Valle dalla platea di Confindustria contro il leader del Pdl nel periodo immediatamente precedenti alle elezioni del 2008, la freddezza della Marcegaglia alla proposta fattale dallo stesso Berlusconi di andare ad occupare lo scranno di Ministro per lo Sviluppo Economico (poi affidato a Romani). Tanto per citare due episodi. Per non parlare poi dei veri e propri strali di cui è stata oggetto la vita privata del Presidente del Consiglio da parte di uno dei più importanti megafoni del Vaticano, vale a dire Famiglia Cristiana. Sullo sfondo di queste considerazioni generali, negli ultimi mesi s'è determinata una precipitazione della crisi all'interno della maggioranza, dovuta al processo che ha portato il cofondatore del Pdl, Fini, a fondare un nuovo partito in aperto contrasto con le prospettive berlusconiane. Ovviamente, dietro questa scelta, non esiste una divergenza personalistica tra Fini e Berlusconi ma, al contrario, sussistono precise modalità di soddisfacimento degli interessi dei poteri forti italiani. Fini intende soddisfare le richieste fatte da alte gerarchie vaticane e da importanti esponenti di Confindustria. Liquidare Berlusconi sembra ormai essere sempre più un'esigenza vitale per il centrodestra; il Vaticano chiede, oltre alle regalie che i governi di ogni colore da ottant'anni a questa parte gli elargiscono, anche una parvenza di moralità pubblica che l'attuale Premier non può più evidentemente garantire. Così come Confindustria, ad ogni piè sospinto, lancia moniti affinché l'esecutivo smetta di preoccuparsi delle questioni private e processuali di Berlusconi e pensi solo ed esclusivamente a far incrementare i profitti delle imprese ed al contempo a far pagare la crisi capitalistica ai lavoratori ed alle masse popolari. Questo quadro fa ben comprendere le ragioni di fondo della "svolta" finiana, nella prospettiva di creare un polo di centrodestra che sappia andare oltre l'esperienza berlusconiana e dunque rispondere in modo più incisivo alle richieste della borghesia italiana.

Lo stato dell'arte nel centrosinistra

Al contrario del centrodestra, il polo di centrosinistra ha sempre rappresentato la prima opzione su cui la borghesia ed i poteri forti hanno puntato. Basterebbe, a titolo esemplificativo, ricordare l'editoriale dell'allora direttore del *Corriere della Sera* (Paolo Mieli, ndr) in cui invitava a votare per Prodi nelle imminenti elezioni dell'aprile 2006. Continuando col riferimento all'esecutivo Prodi, possiamo sottolineare che nel breve volgere di 18 mesi (tanto durò quel governo) Confindustria riuscì a portare a casa: l'innalzamento dell'età pensionabile, la privatizzazione del Tfr, la trasformazione dei licei in fondazioni di diritto privato con l'opportunità per le imprese di entrare nei consigli d'istituto, etc. Tutto questo, sullo sfondo di una pace sociale senza precedenti, tant'è che a fronte di uno dei più grandi attacchi sferrati dal padronato contro il mondo del lavoro nell'arco della storia repubblicana, è stato contrapposto il più basso numero di ore di sciopero che si ricordi.

Sul versante della leadership, nel centrosinistra si assiste ad uno stallo dovuto all'incapacità del Pd di esprimere un candidato forte che possa essere contrapposto a Berlusconi, ma anche al lancio dell'autocandidatura da parte di Vendola. Le primarie di coalizione probabilmente daranno ragione (come è già successo per due volte in Puglia negli scorsi anni) a Vendola, che dunque può essere rappresentato, al pari di Fini nel campo del centrodestra, come il nuovo cavallo di razza su cui la borghesia nostrana punterà alle prossime elezioni.

Detto questo, vanno fatte alcune considerazioni sulla strategia politica dell'"uomo nuovo" del centrosinistra, vale a dire Nichi Vendola. L'attuale Presidente della Regione Puglia ha potuto dimostrare, nel corso di questi anni, di essere il migliore tra gli esecutori dei desiderata confindustriali. Non è un caso se la Marcegaglia, qualche mese fa, ha dichiarato che Vendola rappresenta "il migliore governatore del Sud"; non è un caso se don Verzè, il magnate delle cliniche private e sodale di Berlusconi, trovi nella regione Puglia un terreno fertile nel quale far prosperare i propri profitti; se Natuzzi riceva decine di milioni di euro di finanziamento per poi delocalizzare nei paesi dell'Est, in cui il costo del lavoro è molto più basso, etc. Vendola e il suo partito, che pare più che altro un comitato elettorale, si sono palesati, nell'incontrovertibilità della realtà dei fatti, come i difensori del privilegio e del dominio di classe di un pugno di famiglie su milioni di salariati. Ed è per l'appunto questo il motivo per il quale Vendola personifica il punto di riferimento primario della borghesia italiana, un leader politico che porta con sé importanti agganci con le burocrazie sindacali (basti pensare all'intervento di Landini in qualità di delegato al congresso fondativo di Sel) e dunque garantirebbe sonni ancor più tranquilli al padronato.

La pochezza della sinistra governista

In un quadro di crisi capitalistica devastante, come la storia ha già ampiamente dimostrato, la socialdemocrazia (per quanto minuscola, come quella della Federazione della Sinistra) arranca, ed oltre a scomparire dal proscenio parlamentare, rischia di nullificarsi sul piano più squisitamente politico. L'operazione della fusione tra quel che resta della burocrazia del Prc ed i vertici del Pdci non ha infatti sortito gli effetti sperati dai vari Diliberto, Ferrero, etc. Al contrario, ha contribuito ad accrescere la disillusione e l'abbandono della militanza politica nelle basi di quei partiti oltre a suscitare un vivo malcontento tra coloro che continuano a farne parte. Ferrero, come peraltro avevamo ampiamente previsto immediatamente dopo il congresso di Chianciano del 2008, è tornato a cercare nuovamente accordi programmatici col Pd (come hanno dimostrato le elezioni regionali di inizio 2010), a rivendicare come radicale una politica fatta di vuoti tatticismi, di accordi di desistenza, in piena continuità con quanto concretizzato da questi partiti nell'arco degli anni precedenti. La differenza sostanziale tra oggi ed il periodo in cui il Prc, in particolar modo, poteva permettersi di avere un maggior peso contrattuale all'interno del centrosinistra, è che nel frattempo si è abbattuta sul sistema capitalistico una crisi senza precedenti. In periodi di crisi come questo, infatti, la socialdemocrazia vede restringersi (se non annullarsi) gli spazi della propria agibilità tattica. Questo tipo di approccio riformista alla realtà economico-sociale, infatti, fa sì che il capitalismo venga considerato come il migliore dei mondi possibili, e che necessiti semplicemente di qualche ritocco (del tutto formale) che si traduce in una parziale redistribuzione delle briciole di ricchezza che cadono dai tavoli imbanditi dei profitti padronali. In una situazione di crisi, però, le briciole scarseggiano, ed ecco dunque che la socialdemocrazia non può più esercitare la propria funzione di pompiere delle lotte sociali utilizzando questa modalità tattica.

Lo spazio per i rivoluzionari

Delineato il quadro politico generale, appare necessaria una valutazione sugli spazi che si schiudono dinanzi a chi vuole realmente mettere in discussione l'attuale ordine economico e sociale. La crisi capitalistica ha avuto una conseguenza politica molto importante, ha cioè ingenerato la convinzione nella gran parte delle masse proletarie italiane della non riformabilità del capitalismo. Un sistema che genera una mole così consistente di ingiustizie non appare più come un ordine naturale ed immutabile, ma per l'appunto come un complesso reticolato di rapporti in cui a dominare la maggioranza dei lavoratori è una minoranza di sfruttatori. In una situazione oggettiva del genere, è per i comunisti assolutamente imprescindibile porre la questione della direzione politica di queste stesse masse. A questo fine è utile dare un segnale nuovo al mondo del lavoro, far toccare con mano l'esistenza di un'alternativa possibile, di una prospettiva radicalmente innovativa. E anche le elezioni borghesi possono diventare un utile strumento di propaganda per i rivoluzionari. In questa direzione va la proposta che il Partito di Alternativa Comunista lancia a tutte le organizzazioni che fanno dell'anticapitalismo e dell'incompatibilità col progetto politico del centrosinistra i propri assi fondamentali. Vale a dire la presentazione di una candidatura operaia sulla base di un programma di classe, in cui tutte le forze politiche che si riconoscono in un'analisi del genere e in una prospettiva siffatta uniscano le proprie forze in occasione dell'ormai imminente tornata elettorale. Non si propone una fusione, ma semplicemente un patto elettorale che possa dar voce a quelle masse che oggi non hanno voce e vedono calpestati inesorabilmente i propri diritti dal tallone di ferro del capitalismo e dei suoi sgherri. È arrivato il momento di raccogliere la domanda di rappresentanza che i lavoratori levano alta con tante dimostrazioni di radicalità. Il Partito di Alternativa Comunista avrà sempre questo obiettivo strategico, lungi da velleità settarie ed autoreferenziali che tanto, troppo male hanno fatto al movimento operaio nel corso della sua lunga storia. (10/11/2010)

segue dalla prima

se nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro. Ma, se già l'ammontare degli ammortizzatori risulta ridicolo di fronte al costante aumento del costo della vita, la riduzione progressiva dei già miseri trattamenti (del 10% nel caso di prima proroga, del 30% e del 40% nel caso di seconda e terza proroga) senza alcuna prospettiva di riassunzione renderà sempre più chiaro agli operai che non è certo questa la risposta di classe alla crisi economica.

Il "terzo incomodo": la lotta di classe!

Nelle riunioni dei ministri europei delle finanze, così come in quelle degli altri organismi sovranazionali, c'è un convitato di pietra: la lotta di classe. La ricerca a tavolino delle migliori strategie per risanare i conti in rosso del sistema (che è ormai solo in grado di distruggere le proprie forze produttive e lasciare invendute le merci nei magazzini) deve fare i conti con le masse dei lavoratori che scioperano e scendono in piazza contro i padroni e i loro governi. In Francia i grandi scioperi generali, con una partecipazione di massa, stanno mettendo in grossa difficoltà il governo Sarkozy e la sua riforma delle pensioni. In Grecia, dopo le manifestazioni oceaniche della scorsa primavera, i lavoratori del pubblico e del privato sono in mobilitazione ad oltranza. Similmente, un grande sciopero generale ha messo in difficoltà il governo Zapatero in Spagna. Uno sciopero generale è previsto in Portogallo.

Le burocrazie delle principali centrali sindacali, di fronte all'impossibilità di strappare briciole ai governi, sono costrette dalle pressioni della loro base a indire scioperi e manifestazioni potenzialmente conflittuali (nonostante il conflitto sia ben lungi dalle loro intenzioni). L'Italia rappresenta un'eccezione: mentre Cisl, Uil e Ugl fanno i tirapiedi del governo, la direzione maggioritaria del più grande sindacato, la Cgil, fa di tutto per smorzare la protesta, a partire dalla mancata indizione di un grande sciopero generale di tutte le categorie. La strategia degli sciopericchi da un lato (basta pensare alla farsa dello sciopero di una sola ora nella Scuola, massacrata dai tagli del governo), la firma degli ammortizzatori sociali dall'altro (un operaio in cassa integrazione non può nemmeno scioperare!) – associati al timore che uno sciopero generale possa tradursi in manifestazioni di massa incontrollabili – inducono la burocrazia della Cgil a scongiurare l'utilizzo di questa importante arma nelle mani della classe lavoratrice. Confindustria ringrazia, mentre gli operai, i precari, gli immigrati pagano il conto.

E' necessario indire subito, anche nel nostro Paese, un grande sciopero generale che blocchi la produzione. E' altrettanto necessario che le organizzazioni sindacali si coordinino a livello europeo per indire azioni di lotta e di sciopero unitarie. La frammentazione delle lotte – voluta dalle burocrazie sindacali – è il miglior regalo che quelle burocrazie possano fare alla borghesia: il rischio per la classe lavoratrice è quello di una sconfitta storica nel momento in cui ci sono le potenzialità e le forze per ribaltare i rapporti di forza. Con lo sciopero generale si possono creare le condizioni per un percorso di lotte ad oltranza che sfoci nell'occupazione delle fabbriche e nella costruzione di comitati di lotta in tutti i luoghi di lavoro: sono queste le condizioni oggettive per scardinare il potere borghese. Ciò che ancora manca è una direzione politica e sindacale in grado di assumere questo compito. Il Partito di Alternativa Comunista impegnerà le sue energie per cercare di colmare questo vuoto di direzione. (18/11/2010)

Nota

(1) Lucien e Eugène sono i protagonisti rispettivamente di *Illusioni perdute* e *Papà Goriot*, due romanzi del grande scrittore ottocentesco Honoré de Balzac.

PROGETTO COMUNISTA
PARTITO DI ALTERNATIVA COMUNISTA
Lega Internazionale dei Lavoratori
Quarta Internazionale

Dicembre 2010 – n. 28 – Anno IV – Nuova serie

Testata:
Progetto Comunista – Rifondare l'Opposizione dei Lavoratori.
Registrazione:
n. 10 del 23/3/2006 presso il Tribunale di Salerno.
Direttore Responsabile: Riccardo Bocchese.
Direttore Politico: Fabiana Stefanoni.

Redazione e Comitato Editoriale:
Giovanni "Ivan" Alberotanza, Patrizia Cammarata, Maria Pia Gigli, Adriano Lotito, Davide Margiotta, Claudio Mastrogiulio, Anna Paduano, Fabiana Stefanoni, Valerio Torre.

hanno collaborato a questo numero:
Riccardo Bocchese, Giovanni Catelli, Alberto Faccini, Enrica Franco, Pasquale Gorgoglione, Giuseppe Guarnaccia, Alberto Madoglio, Ruggero Mantovani, Francesco Ricci, Michele Rizzi, Antonella Rossi.

Vignette: Alessio Spataro **www.pazzia.org**
Comics: Carlos Latuff **latuff2.deviantart.com**
Grafica e Impaginazione:
Giovanni "Ivan" Alberotanza
[con Openoffice.org su Ubuntu(Debian)GNU/Linux].

Stampa:
Tipografia Vitobello, Via Canne, 15 – Barletta (BAT).

Editore:
Valerio Torre, C.so V.Emanuele, 14 – 84123 Salerno.

Per scrivere alla redazione mandare una e–mail a:
redazione@alternativacomunista.org

oppure scrivere alla sede nazionale del Partito di Alternativa Comunista, Via Luigi Lodi, 68 – Roma
Recapito telefonico: 334 77 80 607

A proposito del "dopo-Berlusconi"

Prospettive del centrosinistra davanti alla crisi di governo

Adriano Lotito

Se fino a poco tempo fa era considerata l'*extrema ratio* per uscire da una più o meno evidente fase di stallo, adesso l'ipotesi di elezioni anticipate sta assumendo una sempre più concreta prospettiva di realizzazione. A meno, s'intende, di una rocambolesca giocata in zona Cesarini che possa ridare stabilità all'attuale governo; tentativo non da escludere, ma che ha una scarsissima possibilità di successo, data la posizione di isolamento nella quale si trova oggi il premier Berlusconi dopo la valanga di scandali e polemiche (il cosiddetto "Ruby-gate"), nonché il definitivo strappo da parte di Futuro e Libertà (con l'annunciato ritiro dei ministri).

Il Partito Democratico tra dissapori e "papi stranieri"

Nell'ultimo periodo all'interno del Partito Democratico si sta alimentando un aspro dibattito sulla scelta del leader ideale da contrapporre a Berlusconi. C'è chi ancora sostiene la necessità che sia lo stesso segretario del partito, Bersani, a guidare lo schieramento del centrosinistra mentre da mesi si parla di un candidato che possa venire dall'esterno, ovvero un "papa straniero" che riesca a mettere d'accordo il variegato mosaico di correnti che caratterizza fin dalla sua nascita il Pd. Questo "papa straniero" si identificherebbe nella figura di Luca Cordero di Montezemolo, presidente della Ferrari, che ha già espresso chiaramente di non voler entrare in politica. L'ipotesi Montezemolo avrebbe potuto favorire la realizzazione di un'ampia alleanza, estesa all'Udc e addirittura a Fli (la stessa Rosy Bindi ha più volte aperto ai finiani) e appoggiata "esternamente" dalla Federazione della Sinistra (che non sarebbe entrata nel governo ma avrebbe ugualmente appoggiato la politica antioperaia). Un'altra ipotesi riguarderebbe Profumo, l'ex amministratore delegato di Unicredit, il quale però ha subito accantonato questa possibilità. Tutte queste ipotesi, compresa quella di un governo tecnico di emergenza, in realtà sono di ben difficile realizzazione in quanto uno spettro si aggira per le stanze del Partito Democratico. Questo spettro, a tutto vantaggio degli imprenditori italiani, ha il nome di Nichi Vendola.

Vendola e il congresso di Sel: una garanzia per la borghesia

Infatti, se come molto probabilmente accadrà, si arriverà alle primarie, è molto probabile che sarà proprio il presidente della regione Puglia, Nichi Vendola, a contendere a Berlusconi l'agognata presidenza del consiglio. In questo caso il Partito Democratico, già solcato da profonde divisioni, si spaccherà inevitabilmente, soprattutto in vista della costruzione di un ipotetico Terzo Polo (formato da Udc, Fli e Api) nel quale potrebbero convogliare quei pezzi del Pd che hanno mostrato un evidente dissenso nei confronti di Vendola (come Follini che fin da subito lo ha bocciato come eventuale candidato). Meno probabile invece una coalizione di centrosinistra che coinvolga anche l'Udc, non perché Vendola non sia disponibile ad un compromesso (anzi la accoglierebbe a braccia aperte come ha fatto capire più volte) ma per il disaccordo di Casini in merito ad un'alleanza con il leader di Sel. Inoltre ci sarebbe l'appoggio pieno di Rifondazione Comunista e dei Comunisti Italiani che nonostante attaccano apparentemente la politica di Vendola in Puglia hanno un assessore all'interno del governo regionale; governo che sta remando in modo palese contro gli interessi dei lavoratori. L'ipotesi Vendola sta ormai acquistando una sempre maggiore concretezza e le elezioni primarie in Puglia, con la sconfitta di Boccia, hanno dimostrato come il "poeta di Terlizzi" possa imporsi su altri candidati del Partito Democratico (lo stesso dicasi per le primarie milanesi, dove Pisapia, sostenuto da Vendola, ha avuto la meglio sul candidato del Pd).

A questo va ad aggiungersi il congresso da poco conclusosi che ha sancito ufficialmente la nascita del partito di Sinistra Ecologia e Libertà, precisandone la linea politica nettamente filopadronale, come ha sempre denunciato Alternativa Comunista. Nel corso di questo congresso sono intervenuti, applauditissimi, Guglielmo Epifani e Maurizio Landini, segno di una sempre più netta vicinanza della burocrazia cigiellina alla politica vendoliana. Questo naturalmente non fa che favorire Nichi Vendola agli occhi degli industriali nell'ottica di una prevenzione del conflitto sociale e considerando che sembra non esserci più un collegamento diretto tra il Partito Democratico e il sindacato confederale (in seguito ai dissapori subentrati a causa della mancata partecipazione del Pd alla manifestazione del 16 ottobre), Vendola e il suo nuovo partito possono rappresentare in futuro un punto di riferimento sicuro per la classe borghese. La quotazione di mercato del marchio Vendola, accresciutasi grazie ad una politica esplicitamente confindustriale, sta rendendo il governatore della Puglia un prodotto sempre più appetibile per gli interessi della grande borghesia, che individua in lui l'unica figura politica che può riportare il centrosinistra al governo (e dunque a realizzare grandi profitti per banchieri e industriali). E di questo i vertici del Partito Democratico non possono non tenerne conto.

Oltretutto c'è da dire che il presidente della regione Puglia ha già intrapreso una campagna elettorale a vele spiegate che lo sta portando quotidianamente nei salotti più quotati del mondo televisivo, appoggiato dalla stragrande maggioranza della stampa borghese (specie quella sotto il controllo del magnate De Benedetti) e rafforzato dalle lodi della signora Marcegaglia (presidente di Confindustria) e dai panegirici che tessono sulla sua figura numerose testate internazionali di notevole portata. Bill Emmott, ex-direttore dell'Economist, descrive Vendola sulle pagine del Times (quotidiano fortemente conservatore), come "una rinfrescante combinazione di vecchi valori e capitalismo" e lo indica come l'unica via di uscita dell'Italia dalla crisi economica (ovviamente a vantaggio della classe borghese nostrana).

Alternativa Comunista: per un fronte classista e di opposizione

Davanti ad eventuali elezioni anticipate il Partito di Alternativa Comunista ribadisce l'opposizione di principio ad ogni compromesso con governi filopadronali, siano essi di centrodestra o centrosinistra. L'appello che i militanti del PdAC lanciano a tutte le formazioni sinceramente rivoluzionarie e alla base della Federazione della sinistra, è volto alla costituzione di un'alleanza classista e operaia che si opponga senza se e senza ma a tutte quelle politiche indirizzate alla realizzazione degli interessi della borghesia, anche qualora queste politiche siano edulcorate da un linguaggio radicale (come è caratterizzante in Vendola). Le parole d'ordine sulle quali impronteremo il nostro programma nel caso di una presentazione alle elezioni saranno le stesse a cui abbiamo dato voce in occasione della campagna elettorale in Puglia il marzo scorso: occupazione e nazionalizzazione sotto il controllo operaio di tutte le fabbriche che chiudono o licenziano; immediato reddito sociale (equivalente al reddito normale) per disoccupati e precari pagato con tutti quei miliardi che lo stato regala a banche e imprese che delocalizzano. Solo così si può sperare di uscire dalla crisi capitalistica senza mietere altre vittime, altre guerre, altra miseria.

FdS:nulla di nuovo sul fronte socialdemocratico

Malcontento e giochi di alleanze nella nuova creatura riformista

Pasquale Gorgoglione

Si sta svolgendo in queste settimane il congresso costitutivo della Federazione della Sinistra. Si tratterebbe del congresso di fusione di ben quattro forze della sinistra governista italiana, affermazione altisonante che lascia presto spazio alla severa realtà nel momento in cui ci si chiede quali sono queste forze che si uniscono. Accanto ai brandelli dell'ex partito della Rifondazione Comunista, diretto dall'ex ministro alla "solidarietà sociale" del governo Prodi – e di solidarietà sociale alle classi dominanti Prodi ne fece davvero tanta… - Paolo Ferrero, si lega un sempre più inesistente Partito dei Comunisti Italiani (anch'esso ha attaccate sul petto le medagliette delle migliori politiche antioperaie fatte in questo Paese) e altre due sigle, Socialismo 2000 e Lavoro e Solidarietà. In pratica allo zombie che ancora cammina di Rifondazione Comunista si attaccano alcune entità ectoplasmatiche per cercare insieme di avvistare la via della sopravvivenza.
D'altronde nemmeno i diretti interessati sembrano essere particolarmente entusiasti della nuova cervellotica creatura, ben consapevoli che non nasce nulla di nuovo perchè di accozzaglie nella storia della sinistra italiana ce ne sono state tante.
In queste settimane Ferrero e la Fds denunciano l'oscurantismo da parte dei media e invitano dunque a informarsi su internet a proposito delle loro sorti. Ammettendo per un attimo che si possa trovare un qualche interesse nelle dichiarazioni di Ferrero & co., appena si dà uno sguardo alla rete si avverte stranamente che il dibattito tra i protagonisti delle Fds non è incentrato sulle novità della nuova creatura politica. Effettivamente non vi è alcuna novità politica in questa operazione. Lo sguardo di tutti è diretto alla ricerca delle alleanze. Come ogni italiano durante i mondiali di calcio si trasforma in allenatore e scommetterebbe ogni cosa sulla propria formazione vincente, alla stessa maniera chiunque oggi faccia parte della Fds può lanciare la propria idea di alleanza. Il gioco consiste nel nominare a caso alcune delle forze politiche che non fanno parte della compagine di governo e immaginare che proprio questa alleanza possa risollevare, non tanto le sorti dei lavoratori, ma per lo meno quello delle burocrazie politiche della Fds. C'è chi, come il segretario Ferrero, propone un fronte largo di forze antiberlusconiane "anche con il diavolo", da Ferrando a Casini e anche oltre, passando per Bersani, Vendola e Di Pietro. Altri preferirebbero far saltare Vendola tenendosi Bersani e Di Pietro. C'è invece chi punta ai centristi di Pcl e Sinistra Critica. Ognuno si fa il proprio amico immaginario. E' un divertente esercizio di scomposizione e ricomposizione delle coalizioni politiche assolutamente slegato dalla realtà ma al quale nessuno vuole sottrarsi.
La realtà è però meno malleabile della fantasia e vede Ferrero bussare alla porta del centrosinistra, dichiarare già da ora la fiducia ad un governo borghese non ancora nato e di cui egli tuttavia non vuole far parte, nel disperato tentativo di rientrare in una coalizione da cui ora è escluso, ma che gli potrebbe dare qualche chance (il requisito della necessità ma non della sufficienza) di rientrare in parlamento.
Si cerca nel panorama borghese qualcuno che accolga la nuova Fds. Ma Ferrero e il suo partito sanno anche, conoscendo bene il senso della storia di Rifondazione - fatta di svolte a sinistra utili all'accumulazione di forze tra i movimenti e successive svendite a destra - che ha bisogno di assumere più peso di quanto non ne abbia adesso tra le forze più radicali e le avanguardie operaie, per poi garantirne il controllo, in funzione del mantenimento della pace sociale, alla borghesia e al suo futuro governo.
Si tratta dunque di una forza politica in agonia, che si dimena in cerca di appigli per non affondare (e non è escluso che prima o poi ne possa trovare

uno), e che ha bisogno essenzialmente di nuovi settori di avanguardia operaia da controllare e ingannare, ovvero per poter esercitare quel ruolo di pompiere delle lotte tanto apprezzato dalla borghesia specie in tempo di crisi.
Per questo oggi è importante denunciare l'ambiguità della Fds. Non sarà questa o quella alleanza con forze borghesi, socialdemocratiche o centriste, a determinare la svolta per le classi subalterne.
Se in Italia come in tutta Europa aumentano le lotte dei lavoratori, degli studenti, degli immigrati, dei precari contro la crisi del capitalismo, se oggi si acuisce la lotta tra sfruttati e sfruttatori, allora l'unica risposta logica e conseguente è quella che mette al centro le lotte stesse. C'è bisogno di una forza capace di fornire uno strumento di organizzazione alle lotte, nel segno dell'indipendenza di classe, al fine di determinare l'alternativa di potere alla borghesia. Sono questi i termini attorno ai quali è possibile oggi costruire l'unità a sinistra e sui quali ci vogliamo confrontare nel rispetto delle differenze. A quei compagni che oggi soffrono la disinvoltura delle scelte del gruppo dirigente della Fds rivolgiamo un invito a rompere con quella strategia di autoisolamento e di distruzione delle forze militanti e a lavorare con noi per la vera alternativa, quella comunista.

Padroni liberi di licenziare

Il Collegato Lavoro

Riccardo Bocchese

La legge 4 novembre 2010 n. 182 (Collegato Lavoro) è stata pubblicata in Gazzetta Ufficiale il 9 novembre 2010 ed entra in vigore dal 24/11/2010. Composto di 50 articoli si occupa di numerose materie che spaziano dall'organizzazione amministrativa dello Stato e degli enti pubblici nazionali alla giurisdizione e alle norme processuali, dall'ordinamento civile e penale alla tutela e sicurezza del lavoro. Insomma, se la "forma" è "sostanza", si capisce da subito che l'intorpidire le acque fa il gioco solo del padrone e dei suoi avvocati costosi che nei codicilli ci sguazzano.
Gli ambiti sono, quindi, i più disparati e si va dall'abbassamento a 15 anni dell'età minima per l'apprendistato con la possibilità di sostituire l'ultimo anno di scuola con un anno in azienda (art. 48: l'accordo sull'apprendistato nelle scuole è stato sottoscritto da tutti i sindacati, inclusa la Cgil) all'articolo che introduce criteri più restrittivi per i permessi dei dipendenti pubblici per fruire dei congedi per l'assistenza a parenti disabili.
Ci soffermiamo su alcuni punti di questa legge che è stata approvata con il chiaro obiettivo di offrire ulteriori tutele ai padroni, colpendo nuovamente e in maniera oltremodo grave le fasce sociali più deboli, i giovani in cerca di lavoro, i lavoratori precari, le donne, gli immigrati.

Alcuni articoli significativi

Ecco alcuni articoli che scardinano la possibilità del lavoratore di far valere le sue ragioni e i suoi diritti in sede giudiziaria:
Il ricorso all'arbitrato (art. 31): consiste nell'impegno vincolante delle parti (leggi: del lavoratore) a rinunciare preventivamente a rivolgersi al Tribunale per eventuali controversie legate al rapporto di lavoro. Per salvaguardare i propri diritti, una volta violati, i lavoratori dovranno così recarsi da arbitri privati e non da giudici. Diverse le conseguenze e tutte a svantaggio dei lavoratori: mentre oggi il processo del lavoro dinanzi al giudice è gratuito, con questa modifica i costi saranno alti e almeno in parte da anticipare; saranno minori le garanzie processuali e soprattutto si dà la possibilità agli arbitri di decidere sulla controversia "secondo equità", e quindi anche in deroga ai contratti collettivi. Pensando alla strutturazione odierna del mercato del lavoro e alla debolezza di chi, tra mille difficoltà, riesce a trovare un lavoro spesso sottopagato e senza garanzie, si capisce benissimo l'entità dello squilibrio introdotta da questa norma e l'accentuazione della posizione di subalternità del lavoratore. Quale lavoratore, giovane o maturo che sia, potrà rifiutare in sede di stipulazione del contratto la condizione "o accetti questa clausola o non avrai il lavoro"?

La certificazione dei contratti (art.30): di tale certificazione dovrà tenere conto anche il giudice del lavoro, in caso di controversia. C'è bisogno della firma di consenso del lavoratore sulla certificazione, ma poiché questa è richiesta al momento dell'instaurazione del rapporto di lavoro, quanto il lavoratore possa essere davvero spontaneamente d'accordo e non invece costretto dalla necessità di ottenere o mantenere il lavoro, non c'è bisogno di spiegarlo. Il potere del giudice sarà limitato, attraverso la certificazione, anche nei contenziosi che riguarderanno i licenziamenti individuali, così da configurare anche l'aggiramento dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori. Possono essere certificate allo stesso modo anche le clausole arbitrali che le parti (leggi: il padrone) potranno chiedere di inserire nel contratto alla fine del periodo di prova o, in mancanza di prova, dopo 30 giorni dall'inizio del rapporto.

Art.32: impugnazione dei licenziamenti, in altre parole lavoratori ancora più precari e licenziabili per legge. Si riducono i termini per l'impugnazione dei licenziamenti per i lavoratori precari (a termine, interinale, a progetto). Le disposizioni precedenti non fissavano termini specifici per il ricorso in giudizio da parte del lavoratore che intendeva ricorrere contro il provvedimento di licenziamento e si applicavano pertanto i normali tempi previsti dall'articolo 1442 del Codice civile in tema di prescrizione ordinaria, e cioè cinque anni. Inoltre per i licenziamenti nulli e inefficaci, quali ad esempio il licenziamento della lavoratrice madre entro un anno dalla nascita del bambino, il licenziamento della lavoratrice entro un anno dalla celebrazione del matrimonio, prima non c'era limite temporale all'impugnazione. L'art. 32 introduce per i casi di licenziamento un nuovo onere per il licenziato: non basta più impugnare il licenziamento entro 60 giorni, ma occorre anche che nei nove mesi successivi sia depositato in Tribunale il ricorso. Per tutti i tipi di lavoratori precari (a termine, in somministrazione, a progetto) se vorranno impugnare il loro contratto per ottenere l'assunzione in pianta stabile, dovranno farlo entro i 60 giorni successivi alla cessazione del rapporto. Tutto questo con i dubbi di chi vive sotto il ricatto perenne del rinnovo: "Se impugno il contratto non me lo rinnovano più, ma se poi non lo rinnovano lo stesso e intanto non posso più impugnarlo?"

La norma entra in vigore subito per tutti, si applica ai contratti in corso e perfino a quelli già scaduti (in questo caso i 60 giorni partono dall'entrata in vigore della legge). Non solo: le stesse decadenze, con analoghe conseguenze "precarizzanti", si applicano anche per il caso di trasferimento (da impugnarsi entro 60 giorni dalla comunicazione del trasferimento stesso), di cessione d'azienda (sempre 60 giorni), d'appalti simulati (l'enorme galassia delle cooperative). Dulcis in fundo, la norma prevede, anche nel caso fortunato che un lavoratore riesca ad ottenere la trasformazione del contratto a termine in contratto a tempo indeterminato, un tetto al risarcimento massimo che il datore di lavoro può essere condannato a pagare. A prescindere da quanto tempo il lavoratore sia rimasto disoccupato per colpa del comportamento illegittimo del padrone, il risarcimento massimo sarà di dodici mesi di stipendio. Questo si applica anche alle cause in corso.

Crisi capitalistica: un altro alibi per sfruttare i lavoratori con l'avallo dei sindacati complici. Che la crisi sia utile ai padroni e che sappiano come farla fruttare non può certo stupirci. Ciò che dovrebbe sorprendere è come i sindacati si siano fatti strumento di quest'attacco senza precedenti sedando ogni tentativo di ribellione dei lavoratori, evitando sia di organizzare i lavoratori quando le lotte sono sorte spontanee, sia di proclamare subito uno sciopero generale per bloccare il paese e respingere i provvedimenti. Sciopero che è stato invocato dalla piazza durante la grande manifestazione organizzata dalla Fiom il 16 ottobre scorso. I burocrati ai vertici della Cgil, anche attraverso l'elezione della nuova segretaria Camusso, utilizzano il peso della piazza solo per legittimare il loro rientro al tavolo, ormai vuoto anche di briciole, della concertazione, e per cercare una nuova intesa di collaborazione, e tradimento alla causa dei lavoratori, con Cisl e Uil.

L'unica forza per noi lavoratori rimane la consapevolezza che nessuna azienda pubblica o privata può funzionare senza i suoi lavoratori, mentre ogni azienda può funzionare senza i suoi padroni. Questa consapevolezza deve riportare i lavoratori all'unità, un'unità di classe contro un sistema governato da poche migliaia di ricchi che, di fronte all'unità dei lavoratori organizzati in un partito rivoluzionario e in un sindacato di classe, possono e devono essere spazzati via.
Di queste due organizzazioni (partito rivoluzionario e sindacato di classe) c'è assolutamente bisogno e il Partito di Alternativa Comunista è disponibile, con il suo piccolo ma organizzato nucleo di militanti, per costruirle insieme a tutte le compagne ed i compagni che ne avvertono la stessa necessità ed urgenza. (15/11/2010)

Lotte e mobilitazioni

rubrica a cura di Michele Rizzi

Londra

La mannaia dei tagli alla scuola pubblica si fa sentire pesantemente anche in Inghilterra attraverso il taglio di servizi essenziali e soprattutto il progetto di aumento delle tasse da 3000 a 9000 sterline della tuition, ossia la tassa di insegnamento per gli studenti europei. 40.000 studenti hanno manifestato a Westminster, assaltando anche il palazzo dei Tory e mettendo in crisi David Cameron e il suo governo che tali aumenti e tagli ha proposto.

Trani

Continua la vertenza degli operai della Franzoni Filati di Trani che lottano contro i licenziamenti per la chiusura della fabbrica bresciana con una nuova occupazione dei tetti del campanile della Chiesa di san Giuseppe. Franzoni, imprenditore bresciano, dopo aver usufruito di ingenti finanziamenti pubblici ed aver tenuto in piedi l'insediamento industriale per quindici anni a Trani, ha deciso di chiudere i battenti per delocalizzare, lasciano sul lastrico centinaia di famiglie. Alternativa comunista della Bat è da sempre vicina alla lotta di questi lavoratori contro l'arroganza padronale.

Roma

Ad Agosto, i lavoratori della Tirrenia, flotta navale pubblica, avevano scioperato per diversi giorni contro l'intento del governo nazionale di privatizzare la compagnia. Lo sciopero aveva avuto vasta eco perché aveva bloccato le partenze dei vacanzieri nel periodo più caldo delle pertenze per le isole. Erano seguite trattative sindacali e oggi il quadro è sempre più chiaro sullo scenario che si sta prefigurando. Infatti, i tre armatori napoletani, Aponte, Onorato e Grimaldi, mettendo su la Compagnia italiana di navigazione, si apprestano a mettere le mani sulla Tirrenia che le sarà regalata dal Governo Berlusconi. In opposizione a questo piano che prevederà anche il taglio di lavoratori impiegati nella vecchia società pubblica, i sindacati di categoria hanno fatto uno sciopero molto partecipato il 22 novembre di tutti gli addetti della società di proprietà dell'azionista pubblico Finteca.

Barletta

Dopo un anno e mezzo di vertenza tra il Comitato operaio ex-interinali della Bar.sa, appoggiati dalla sezione cittadina di Alternativa comunista e la direzione della società mista, i lavoratori hanno vinto, ottenendo il reintegro per il prossimo anno, dopo una lunga trattativa tra dirigenti del partito e direzione aziendale. Si tratta di una grande vittoria che dimostra come solo la lotta paghi!

Roma

Nonostante la mobilitazione di insegnanti precari e studenti, il Governo Berlusconi, così come già fatto precedentemente dal Governo Prodi, prosegue l'opera di finanziamento delle scuole private. Ad una parziale riduzione delle risorse in dotazione del 47% rispetto alla cifra che ogni governo di ogni colore politico elargisce alle private da ormai 10 anni (534 milioni di euro), soprattutto dopo l'allarme lanciato dal quotidiano l'Avvenire, Tremonti ha corso subito ai ripari predisponendo un emendamento ad hoc che ristabilisce quasi interamente la cifra esorbitante di cui usufruiscono ogni anno le scuole private, per lo più cattoliche. Mentre la scuola pubblica affonda, governi di centrosinistra e di centrodestra continuano a regalare fondi alle gerarchie ecclesiastiche e alle loro scuole. Centinaia di migliaia di studenti sono scesi in piazza in occasione di due scioperi indetti dalle organizzazioni studentesche e molte scuole superiori mentre scriviamo sono occupate.

Lecce

Prosegue la mobilitazione dei lavoratori della Bat (British American Tobacco) di Lecce, la cui direzione ha già annunciato la chiusura della fabbrica che produce sigarette e che metterà sul lastrico ben cinquecento operai. La Bat nasce dalla privatizzazione della vecchia azienda pubblica, letteralmente regalata alla multinazionale americana del tabacco, adesso decisa a chiudere lo stabilimento salentino per trasferire la produzione in Romania dove il costo del lavoro è meno della metà. Ci sono stati già due scioperi e ci sono i soliti sindacati confederali e partiti borghesi che, attraverso la convocazione di tavoli istituzionali, puntano nei fatti a fiaccare la resistenza operaia. Alternativa comunista invece ha chiesto pubblicamente l'occupazione della fabbrica e la gestione operaia.

Milano

Tra le tante manifestazioni in solidarietà con gli immigrati di Brescia saliti sulla gru per ottenere il permesso di soggiorno, alcuni rappresentanti del Comitato immigrati in Italia di Milano sono saliti sono saliti sulla torre di via Imbonati per manifestare la loro vicinanze alle lotte di Brescia e la loro profonda opposizione alla legge razzista Bossi-Fini e la denuncia dell'imbroglio della sanatoria del 2009.

Modena

Tre famiglie di immigrati, col sostegno del collettivo Prendocasa, hanno occupato, a Modena, l'ex scuola di Marzaglia Nuova. L'edificio occupato è di proprietà della giunta comunale. Si tratta di famiglie di operai che hanno perso il posto di lavoro e di conseguenza sono stati sfrattati: si ritrovano oggi senza lavoro e senza casa. Il sindaco del PD Pighi - non a caso celebrato dal ministro leghista Maroni come "uno dei migliori sindaci d'Italia…" - ha subito sporto querela contro gli occupanti, accusando gli attivisti di "Prendocasa" di essere dei "delinquenti". A dimostrazione, se ancora ce ne fosse bisogno, che centrodestra e centrosinistra attuano le stesse politiche repressive e razziste. La sezione modenese di Alternativa Comunista è solidale con i lavoratori immigrati che hanno occupato l'ex scuola di Marzaglia Nuova.

Faenza (Ra)

Continuano i presidi di protesta delle operaie dell'Omsa di Faenza, che da mesi sono in lotta contro le decisioni dell'azienda di chiudere lo stabilimento romagnolo e spostare la produzione in Serbia. Sono circa trecento le lavoratrici che resteranno senza posto di lavoro. Nonostante la generosa volontà di lottare contro i licenziamenti dimostrata dalle lavoratrici, sono fino ad oggi mancate proposte veramente incisive da parte delle direzioni sindacali che hanno seguito la vertenza. Oggi, disperate, le lavoratrici propongono - su suggerimento della Cgil locale - una campagna di boicottaggio dei marchi Omsa. Sappiamo che queste azioni di boicottaggio difficilmente riescono a mettere in difficoltà l'azienda: le lavoratrici rischiano di scontrarsi con un'altra delusione. Alternativa Comunista, nell'esprimere la propria solidarietà alle operaie dell'Omsa, propone alle lavoratrice l'occupazione di tutti gli stabilimenti del marchio Omsa, fino al ritiro dei licenziamenti.

Usb: nasce l'area classista

Un passo avanti nella battaglia per il sindacato di classe

Patrizia Cammarata

C'erano anche compagne e compagni del PdAC, attivisti in Usb (Unione sindacale di base), all'assemblea che si è svolta a Roma il 31 ottobre scorso, assemblea organizzata dagli iscritti che al congresso fondativo avevano condiviso il documento: "Contributo per la battaglia per il sindacato di classe".

L'assemblea del 31 ottobre

L'assemblea è stata di notevole importanza per tutti coloro i quali - e quindi principalmente per chi si dichiara comunista - abbiano a cuore gli interessi dei lavoratori e siano consapevoli della necessità di uno strumento sindacale adeguato per difendere tali interessi. Con gli altri compagni abbiamo condiviso, in quella giornata, la consapevolezza dell'importanza d'Usb come strumento per la costruzione del sindacato di classe, un sindacato che possa offrirsi, per i lavoratori, quale alternativa ai sindacati confederali e filopadronali. Usb avrebbe le potenzialità per diventare strumento d'aggregazione di tutto il sindacalismo di base e conflittuale.
L'assemblea, però, ha evidenziato in Usb gravi carenze e ritardi su questioni essenziali e ha ritenuto, per questi motivi, indispensabile la costituzione di un'area programmatica interna ad Usb, area che è stata chiamata " Unire le lotte- area classista Usb".
Erano presenti (pagando di tasca propria viaggio e affitto della sala) circa 50 attivisti sindacali in rappresentanza di diverse realtà. C'erano rappresentanti d'Usb di Latina con una rappresentanza del Comitato Operai Contro l'Amianto, Usb Scuola Emilia Romagna (Bologna, Reggio Emilia, Modena), Usb Bergamo (attiva nelle Rete Operaia della Val Seriana), Usb Cremona (tra cui una delegazione operaia dello stabilimento Marcegaglia), rappresentanti Usb del Pubblico impiego di Vicenza e provincia, Usb Beni Culturali di Firenze, attivisti Usb della Puglia e dei coordinamenti dei precari in lotta contro i tagli della giunta Vendola, e diverse altre realtà.
All'assemblea hanno portato il loro saluto il Comitato Immigrati in Italia, un rappresentante del S.I. Cobas, collettivi studenteschi e alcune realtà politiche e sindacali interessate alla costruzione di una reale opposizione alle politiche padronali del centrodestra e del centrosinistra borghesi. Il dibattito è stato vivace e interessante, ogni scelta è stata discussa e posta ai voti. I motivi che hanno spinto diversi compagni e compagne alla costruzione di questa iniziativa sono stati esplicitati in un documento dal titolo: "La battaglia per il sindacato di classe-piattaforma per la costruzione di un'area classista in Usb", leggibile sul sito dell'area sindacale. Se è vero, come crediamo, che la crisi economica sarà lunga e devastante è quindi assolutamente necessario che i lavoratori si uniscano per difendersi dall'attacco che le classi dominanti stanno sferrando in modo sempre più determinato.

I lavoratori continuamente traditi dalle burocrazie sindacali

In numerosi Paesi i lavoratori si sono mobilitati e la lotta di classe ha già raggiunto livelli importanti, anche riuscendo a strappare concreti risultati come in Sudafrica dove è stato organizzato, nonostante le norme antisciopero, uno sciopero prolungato di tre settimane del pubblico impiego che è riuscito, nell'unità di lotta con molti settori del privato, ad ottenere il ritiro dei tagli e cospicui aumenti salariali.
Se in Italia, nonostante i licenziamenti di massa e la pesantezza dell'attacco padronale e governativo nei confronti dei lavoratori pubblici e privati, il conflitto non ha ancora raggiunto la radicalità d'altri Paesi, è soprattutto a causa delle direzioni burocratiche dei principali sindacati.
Le preoccupazioni principali dei sindacati concertativi sono quelle di salvare il capitalismo, l'interesse padronale o la stabilità dei vari governi amici, anche se a danno dei lavoratori. La Cgil ha recitato un'opposizione di facciata (in realtà recependo e firmando la revisione degli assetti contrattuali in quasi tutti i comparti) e ha risposto all'attacco padronale con una riduzione delle mobilitazioni chiamando alla lotta con la solita routine di scioperi puramente dimostrativi, mai protratti al di là di uno o mezza giornata d'astensione dal lavoro, in giorni diversi per le diverse categorie. "Sciopericchi" che ottengono il solo risultato di svuotare ulteriormente le tasche ai lavoratori ed aumentare la loro frustrazione. Mobilitazioni che sono utilizzate dalla direzione Cgil solo in funzione di riconquistare un ruolo egemone al tavolo della concertazione. Dopo Epifani che si è fatto garante, davanti agli occhi di Confindustria, della pace sociale, ora la nuova segretaria, Susanna Camusso, cerca un nuovo idillio con Cisl e Uil, non vuole sentir parlare di sciopero generale e, davanti alla disperazione delle lotte e delle richieste degli immigrati, nonostante il suo ruolo di segretaria della più grande organizzazione dei lavoratori in Italia, si limita a fare "appello al Ministro dell'Interno Maroni affinché i migranti sulla gru (a Brescia, ndr) siano ascoltati".

Ma anche la direzione della Fiom, che pure a Pomigliano si è pronunciata per il no, sta facendo di tutto per procrastinare ed evitare l'esplosione del conflitto, limitandosi a ricordare alla Camusso che ci vorrebbe uno sciopero generale. Peraltro la stessa grande manifestazione del 16 ottobre, dove la piazza ha invocato lo sciopero generale, ha avuto un carattere meramente dimostrativo e non ha portato per questo a nessuna retromarcia da parte di governo e padronato (infatti il governo qualche giorno dopo ha dato il via libera al "Collegato Lavoro", che smantella definitivamente i diritti acquisiti dai lavoratori con le lotte degli anni Sessanta e Settanta).

Le carenze del sindacalismo di base

Il sindacalismo di base, però, non riesce a porsi, nonostante tutti i gravi tradimenti degli altri sindacati, come un'alternativa credibile agli occhi della maggioranza dei lavoratori e anche per questo motivo risulta incomprensibile, ai fini del radicamento di Usb, l'indicazione del suo gruppo dirigente di non partecipare alle manifestazioni indette da altre sigle.
Chi ha dato vita all'area classista pensa, invece, che la presenza degli attivisti Usb, a fianco degli altri lavoratori in lotta, è importante sia per incoraggiare l'unità dei lavoratori sia per prendere contatto con i lavoratori presenti alle mobilitazioni e criticare apertamente l'operato dei dirigenti traditori e collaborazionisti di Cgil, Cisl, Uil e Ugl, indicando un'altra strada.
Durante l'assemblea del 31 ottobre è stato sottolineato come la decisione da parte dell'attuale direzione di Usb di non impegnare il sindacato nella partecipazione alla manifestazione del 16 ottobre ha di fatto privato Usb della possibilità di interloquire con le migliaia di lavoratori in piazza, in una giornata di lotta.
Non è accettabile che l'unità delle lotte dei lavoratori, unità indispensabile e invocata dalla base, sia disattesa da atteggiamenti settari del gruppo dirigente. La frase "Usb non rincorre nessuno", usata come risposta alla richiesta di partecipare alle mobilitazione dei lavoratori o precari della scuola, agli scioperi organizzati da lavoratori immigrati, alle manifestazioni che vedono in piazza migliaia di operai metalmeccanici sui quali il padronato sta facendo cadere la sua scure di sfruttamento e violenza, non è una frase che può essere accettata dopo tanti anni spesi per la costruzione di un sindacato che possa offrire una reale alternativa ai lavoratori.
Non si tratta di difendere l'originalità di un marchio aziendale, né si tratta di sventolare una bandiera ad uso e consumo di un gruppo ristretto di dirigenti ma si tratta di difendere e ampliare un percorso di lotta e una storia sindacale che si è offerta, grazie al quotidiano e generoso lavoro militante di tanti attivisti di base, come una piccola ma determinata luce nella notte buia dei sindacati concertativi.
Ed è grave che, in questo autunno di crisi e di guerra sociale che governo e padronato stanno mettendo in campo contro i lavoratori, i dirigenti Usb, come i gruppi dirigenti degli altri sindacati, non abbiano ancora, almeno fino ad oggi, indicato una data per lo sciopero generale di tutte le categorie. Finora gli argomenti principali che hanno occupato l'agenda del nuovo soggetto sindacale sono state le manifestazioni locali e regionali, oppure nella giornata di sabato, le raccolta firme, le proposte di legge di iniziativa popolare, i caaf… (addirittura in questi giorni campeggia sul sito nazionale del sindacato la pubblicizzazione di un'iniziativa pubblica a cui sono stati invitati anche i ministri Sacconi e Brunetta!).

Sciopero generale e sindacato di classe

L'importanza dello sciopero, soprattutto di quello generale, è dirompente per il successo delle lotte e affinché la coscienza dei lavoratori avanzi. Noi siamo consapevoli, come diceva un grande rivoluzionario, del fatto che gli scioperi "incutono sempre terrore ai capitalisti perché incominciano a scuotere il loro dominio" e "ogni sciopero ricorda ai capitalisti che i veri padroni non sono loro, ma gli operai, i quali proclamano a voce sempre più alta i loro diritti. Ogni sciopero ricorda ai lavoratori che la loro situazione non è disperata, che essi non sono soli" e "dietro ad ogni sciopero è appostata l'idea di rivoluzione".
Manca, nel nostro Paese, un grande sindacato di classe. Manca un sindacato combattente, in grado di difendere i lavoratori dagli attacchi padronali e capace di favorire, sul terreno sindacale, un percorso di lotte ad oltranza che rovesci gli attuali rapporti di forza tra le classi.
Usb potrebbe contribuire a riempire questo vuoto ma per farlo è necessario che interloquisca con i settori avanzati presenti in tutti i sindacati, che lavori a superare le barriere settarie che mantengono frantumato lo stesso sindacalismo di base, per raggiungere finalmente l'unione invocata dalla base e che aveva portato anche ad altri momenti di mobilitazione, come lo sciopero generale del 17 ottobre 2008 e le partecipatissime assemblee del "patto di base". Lo può fare mettendosi al fianco di tutti i lavoratori in lotta, appartenenti a qualunque sigla sindacale, e proponendosi come strumento alternativo e reale di difesa degli interessi di classe.
"Unire le lotte-area classista Usb" avrà il compito, all'interno del sindacato, d'indicare quotidianamente questo obiettivo, e di lavorare per il suo raggiungimento, coinvolgendo il maggior numero possibile di attivisti.
Alternativa Comunista, come è noto, è impegnata nella battaglia strategica per il sindacato di classe sia nel sindacalismo di base sia nella sinistra Cgil. Per quanto ci riguarda, come attivisti che stanno costruendo Usb e il suo radicamento nei luoghi di lavoro, perseguiremo quest'obiettivo impegnandoci nello sviluppo dell'area classista "Unire le lotte". (17/11/2010)

***Dipartimento sindacale PdAC Usb - Rsu Comune di Vicenza**

Upnews

CON L'AUTO SI PUO'

Dirigente della SAME travolge con l'auto un delegato sindacale che cercava di consegnare un volantino. Nessuno si è lamentato per la violenza del gesto, quindi prossimamente, invece che lanciare le solite uova, si potrebbe andare a investire i dirigenti della Cisl. Possibilmente con un caterpillar. (a.)

CONTESTUALIZZAZIONE E LIBERAZIONE

Monsignor Fisichella, commentando una delle tante battute del Cabarettista del Consiglio, ha avuto modo di sostenere che anche una bestemmia deve essere contestualizzata. A molti parve un'assoluzione regalata all'inescusabile Puttaniere del Consiglio. Una lettura meno superficiale, come quella proposta a seguire dalla redazione teologica di UP News, può rivelare al contrario molti elementi innovativi.
Secondo i Dieci Comandamenti non è vietato soltanto bestemmiare, ma pronunciare il nome di dio invano. Il divieto di bestemmiare è sempre parsa un'interpretazione restrittiva del detto: la bestemmia è condizione sufficiente della pronuncia del nome di dio invano, ma non necessaria.
Mons. Fisichella ci dice invece che la bestemmia non è nemmeno condizione sufficiente. Bestemmiare non significa necessariamente nominare il nome di dio invano. Se una barzelletta, per far ridere, deve nominare dio, beh, questo non sarà un nominarlo invano. Quando in casa si cozza contro lo spigolo di un armadietto, si lasciano due dita contro la gamba del tavolo o ci cade un piatto sul piede, il nominare dio non sarà più invano del nominare gran parte del regno animale da lui opportunamente creato. Ma allora, quando dio viene nominato invano? Tutto dipende dal contesto, e quindi dall'esperienza. Pregare iddio perché esaudisca un desiderio è evidentemente cosa inutile, e quindi innalzare preghiere al cielo, o lodi, o riti propiziatori, equivale a bestemmiare. (a.)

IL BERLUSCONI DELLA SINISTRA

Acclamato leader come Craxi o Berlusconi, alla fine di un congresso in cui è stato presentato un solo documento non emendabile, Nichi Lavendo brilla ora come la più promettente star nello spento firmamento della sinistra.
Rosicano attoniti gli ex compagni di Rifondazione comunista, che elencano scandalizzati un gran numero di loro ex compagni, noti stalinisti, passati alla nuova formazione. Ci vuole tutta la riconfusione comunista possibile per non capire che uno stalinista che si iscrive a SEL mostra solo una grande coerenza politica. Del resto Stalin ecologia e libertà, oppure Silvio ecologia e libertà, sono solo due dei possibili significati dell'acronimo SEL, sicuramente più sensati di "Sinistra, ecologia e libertà". (a.)

MODELLO MARCHIONNE

Fabio Fazio ci ha mostrato per filo e per segno, nel suo salotto pacato ed educato, in che cosa consiste il modello Marchionne applicato al giornalismo televisivo.
Si prenda un conduttore, lo si metta sdraiato davanti all'interlocutore con una lista di domande. Queste verranno poste educatamente e, se l'interlocutore dirà mostruosità, evidenti inesattezze, lancerà provocazioni e accuse, il bravo intervistatore abbozzerà un sorrisetto ebete. Nel caso in cui il bravo conduttore dovesse reagire male a una risposta, il bravo intervistato potrà licenziarlo in tronco, per garantire che la sua azienda non debba perdere quote di mercato a causa dell'intervista ed esser costretta a lasciare il paese. (a.)

IL BERLUSCONI DELLA CHIESA

Secondo Gaber Papa Woytjla poteva ben dirsi il Berlusconi della Chiesa, per il suo iper attivismo, non certo volto a buoni fini.
Tuttavia anche B16 pare stia berlusconizzando quantomeno la comunicazione della santa sede (non siamo a conoscenza di bunga bunga serali con preti, suore e guardie svizzere).
Ormai ogni dichiarazione, anche quelle che comporterebbero delle svolte non indifferenti, è soggetta a smentite, recriminazioni su fraintendimenti, precisazioni e puntualizzazioni infinite. Prendiamo il caso della recente "svolta" sull'uso del profilattico. Essa compare in un libro intervista, manco si stesse parlando di Berlusconi e Vespa. L'Osservatore romano, però, pubblica un testo che presenta delle differenze rispetto a quello tedesco, tanto da non farci capire se a poter usare il profilattico siano le prostitute o i prostituti.
Alla fine, però, il sospetto è che si tratti di una berlusconiana norma ad personam per il personale ecclesiastico: non sia mai che nei loro intrattenimenti pedofili questi si becchino, oltre a qualche denuncia, pure l'Aids, rischiando di scatenare un'epidemia in tutto il clero. (a.)

QUANDO SI PUO'

Ecco un elenco di quando si può usare il profilattico secondo la Chiesa (verrà letto a "Vieni via con me" da mons. Fisichella, quello che contestualizza gli orcodio):
Il profilattico può sostituire le pantofole quando si hanno i piedi bagnati, senza che ciò sia peccato.
Il profilattico può validamente sostituire il velo, soprattutto se qualche legge laicista volesse proibire il velo anche alle monache o alle pie donne.
Un preservativo su ciascuna delle cinque dita aiuta a proteggersi dal freddo in assenza di guanti. Se opportunamente colorato può servire per intrattenere i bambini, che a noi piacciono tanto.
Un profilattico può salvare una o più vite. Se adeguatamente riempito d'acqua e di mangime può permettere a un pesce rosso di non morire fuori dalla propria boccia.
In assenza di pappagallo o pitale, infilarsi un condom sul pene e riversarvi dentro la propria orina, può salvare le lenzuola.
Un profilattico non può aiutare a combattere l'Aids, ma può essere estremamente efficace nello sconfiggere altre piaghe, come per esempio le verruche, qualora opportunamente calzato sul piede. (a.)

Per iscriversi alla newsletter satirica gratuita Upnews: upnews–subscribe@domeus.it
Per l'archivio: http://domeus.it/circles/upnews

Altro che opposizione!

La direzione Cgil torna al tavolo con i padroni

Alberto Madoglio*

Come è accaduto varie volte in passato, nella prima fase di ascesa delle lotte dei lavoratori le organizzazioni moderate e riformiste del movimento operaio sono quelle che beneficiano dei maggiori risultati: ciò si manifesta con l'aumento dei membri di quelle organizzazioni, con un aumento delle presenze alle mobilitazioni che questi gruppi organizzano, e così via. Tale tendenza si evidenzia di più in quei Paesi e in quelle epoche storiche in cui, per i più svariati motivi, i rivoluzionari sono particolarmente deboli dal punto di vista organizzativo. L'Italia dell'autunno 2010 non sfugge a questa regola.

La Cgil e in particolare la Fiom, accusate da stampa e tv in mano alla borghesia di avere posizioni "massimaliste" e di boicottare le "legittime" richieste del mondo delle imprese, sono state individuate da milioni di lavoratori come l'ultimo baluardo per poter resistere agli attacchi concentrici lanciati da governo e padroni al mondo del lavoro. Tutto ciò ha fatto sì che, pur nel bel mezzo di una crisi economica mondiale che anche in Italia ha distrutto centinaia di migliaia di posti di lavoro, il livello di sindacalizzazione nel Belpaese non sia crollato ma, al contrario, si è avuto un aumento, seppur contenuto, di nuovi iscritti al sindacato di Corso Italia. Ma, come direbbe il poeta, "fu vera gloria"? Nel nostro caso non dobbiamo aspettare che siano i posteri a dare l'ardua sentenza.

Un massimalismo solo di facciata

Se solo guardiamo gli ultimi due anni nei quali la Cgil, secondo la vulgata comune, avrebbe espresso il massimo dell'opposizione alle politiche messe in atto da Governo, Confindustria e sindacati gialli (Cisl e Uil), scopriamo in realtà delle cose interessanti. Come è ampiamente risaputo, il sindacato diretto da Epifani nell'ottobre del 2009 era pronto a sottoscrivere, insieme a Cisl e Uil, la bozza di riforma del nuovo modello contrattuale che ha visto la luce il 22 gennaio dell'anno dopo. L'operazione non è andata in porto solo per l'opposizione delle categorie dei metalmeccanici e della Funzione Pubblica, opposizione dovuta più a conflitti interni alla confederazione in vista della successione a Epifani. Ma altro è avvenuto: la firma unitaria di Cgil, Cisl e Uil per il rinnovo di molti contratti nazionali che riprendevano i punti dell'accordo nazionale precedentemente respinto dalla Cgil; l'appello disperato al padronato lanciato da Epifani nella relazione tenuta all'ultimo congresso per far rientrare la Cgil al tavolo delle trattative (e come risposta ha avuto l'attacco di Marchionne ai lavoratori di Pomigliano), e da ultimo la sottoscrizione, insieme a Cisl, Uil e Confindustria, di un accordo riguardante l'apprendistato. L'elezione di Susanna Camusso a segretaria e le sue prime dichiarazioni completano il quadro e ci permettono di poter affermare che la realtà si discosta molto dal "mito" di una Cgil combattiva, creato e accresciuto negli ultimi tempi.

Simile è il discorso per la direzione della Fiom. I metalmeccanici guidati da Landini sono apparsi come l'ala di estrema sinistra dello schieramento politico sindacale italiano. L'essere stati oggetto di critiche non solo da parte di padroni e ministri, ma anche della stessa confederazione di cui fanno parte (che li ha tacciati di essere incapaci di fare proposte concrete, e di condannarsi così all'isolamento), l'aver presentato un documento contrapposto a quello della segreteria confederale al congresso, sono fattori che hanno contribuito ad alimentare la leggenda di un'organizzazione inflessibile nella difesa dei diritti acquisiti dai lavoratori in decenni di lotte.

Già la scorsa estate, nel pieno dell'attacco reazionario contro i lavoratori della Fiat di Pomigliano, che non volevano piegarsi ai diktat di Torino, abbiamo assistito al balletto, che potremmo definire ridicolo se invece le sue ricadute concrete non fossero drammaticamente tragiche, di chi fosse più "produttivista" tra Marchionne e Landini. Di fronte alla richiesta aziendale di aumentare i ritmi di lavoro per produrre più autovetture azzerando così i diritti dei lavoratori campani, il gruppo dirigente della Fiom rispondeva avanzando una proposta che garantiva una produzione addirittura maggiore di quella chiesta dai padroni, accettando tutto quanto la Fiat reclamava (aumento dei turni, riduzione pause, il lavoro domenicale), tranne ciò che la avrebbe esposta alla totale perdita di credibilità sindacale, e cioè la limitazione del diritto di sciopero e di malattia retribuita (proponendo comunque una soluzione "ragionevole", ovviamente per i padroni).

Stessa considerazione si può fare per gli avvenimenti di questo autunno, quando la rabbia accumulata dai lavoratori in questi mesi è esplosa con le contestazioni a sindacalisti e sedi della Cisl in diverse parti del Paese, che in molti casi hanno visto delegati e operai della Fiom come protagonisti principali. Invece di rivendicare la legittimità e la correttezza di quelle proteste contro un sindacato che è visto oramai da larghi settori di lavoratori, anche non particolarmente politicizzati, come la quinta colonna dei padroni e governo nei luoghi di lavoro, si è cercato in tutti i modi di isolare i casi e di impedirne la generalizzazione, ed è anche per questo che l'accusa lanciata da più parti alla leadership dei metalmeccanici di fomentare questi atti violenti, è apparsa perlomeno bizzarra.

Il protagonismo dei lavoratori: ecco il vero spauracchio per le burocrazie sindacali

Anche in questo caso abbiamo assistito a un vecchio copione. I burocrati di ogni tendenza, sono consapevoli che la rabbia dei lavoratori è difficilmente controllabile se non si riesce a bloccarla sul nascere. Questi signori ricordano con timore il cosiddetto "autunno dei bulloni" del 1993, quando vi fu la più grande e massiccia protesta dei lavoratori contro i dirigenti sindacali che tradivano la fiducia dei lavoratori sostenendo le manovre di lacrime e sangue che i primi governi di centrosinistra imponevano al paese. Se oggi il nemico di chi lavora appare essere Bonanni, il rischio, o l'auspicio – dipende dai punti di vista – è che la protesta si generalizzi come avvenne quasi venti anni fa.

Ecco spiegato anche perché, dopo l'imponente manifestazione del 16 ottobre, Epifani e Landini si siano guardati bene dal proclamare quello sciopero generale richiesto a gran voce dalle centinaia di migliaia di lavoratori scesi in piazza quel giorno. Il colmo della "spudoratezza" lo si è raggiunto a inizi novembre, quando la direzione della Fiom, per differenziarsi dalla confederazione, pronta a fare nuove concessioni al padronato in nome della produttività, ha proposto la convocazione di due ore di sciopero da farsi nel mese di gennaio 2011!

"La Cgil che vogliamo": opposizione di apparato o sindacato realmente anticapitalista?

Tutto questo può stupire chi, nei mesi scorsi, si era illuso sulla nascita di uno schieramento alternativo di sinistra al congresso Cgil. Si è trattato di un grande equivoco pensare che una linea alternativa in Cgil potesse nascere per volontà di settori della burocrazia sindacale. In realtà, come la storia ci ha ampiamente dimostrato, il fine ultimo di ogni apparato è quello di perpetuare la propria posizione di privilegio, tentando di far credere che i propri interessi coincidano con quelli dei lavoratori, quando in realtà è esattamente il contrario: più la burocrazia è forte e meno i lavoratori possono far valere le loro ragioni e avanzare le loro rivendicazioni.

Purtroppo la nascita dell'area di minoranza al congresso (che pure aveva suscitato all'inizio forti aspettative tra i settori di avanguardia dei lavoratori, sindacalizzati e non) è stato il frutto di questo "inganno". Non si è trattato dell'unione su basi classiste di tutti gli oppositori alla linea concertativa seguita negli ultimi decenni, ma l'alleanza dei refrattari al perpetuarsi del controllo della frazione Epifani/Camusso nel sindacato, che ha portato al paradosso di identificare come paladini di un presunto nuovo corso quegli stessi dirigenti (come Podda e Moccia) che in passato avevano sostenuto posizioni moderate nel dibattito della Cgil. Ecco spiegato l'"assordante silenzio" e la mancanza di ogni reale iniziativa che stanno caratterizzando la sinistra Cgil, nonostante si sia in presenza di una fase di ripresa delle lotte e delle mobilitazioni.

Come rivoluzionari ci siamo opposti, pur con le nostre poche forze, a questo corso, presentando un contributo per il dibattito che rompesse col passato, e rappresentasse la necessità di costruire un sindacato su basi combattive e anticapitaliste. La nostra battaglia non si è tuttavia interrotta. Siamo convinti che il corso degli eventi renderà palese da che parte stanno torto e ragione. Continueremo quindi a sostenere le nostre posizioni, anche se ciò al momento può apparire come una semplice difesa di principi astratti, convinti che esse rappresentino la vera alternativa di cui i lavoratori hanno bisogno per non dover subire, per l'ennesima volta, i costi della crisi economica di cui non si vede la fine. (16/11/2010)

***Dell'area programmatica "La Cgil che vogliamo"**

Upnews

QUANDO SI PUO'

Ecco un elenco di quando si può usare il profilattico secondo la Chiesa (verrà letto a "Vieni via con me" da mons. Fisichella, quello che contestualizza gli orcodio):

Il profilattico può sostituire le pantofole quando si hanno i piedi bagnati, senza che ciò sia peccato.

Il profilattico può validamente sostituire il velo, soprattutto se qualche legge laicista volesse proibire il velo anche alle monache o alle pie donne.

Un preservativo su ciascuna delle cinque dita aiuta a proteggersi dal freddo in assenza di guanti. Se opportunamente colorato può servire per intrattenere i bambini, che a noi piacciono tanto.

Un profilattico può salvare una o più vite. Se adeguatamente riempito d'acqua e di mangime può permettere a un pesce rosso di non morire fuori dalla propria boccia.

In assenza di pappagallo o pitale, infilarsi un condom sul pene e riversarvi dentro la propria orina, può salvare le lenzuola.

Un profilattico non può aiutare a combattere l'Aids, ma può essere estremamente efficace nello sconfiggere altre piaghe, come per esempio le verruche, qualora opportunamente calzato sul piede. (a.)

APERTURA SUL PRESERVATIVO

I buoni cattolici possono usare il preservativo, ma solo a condizione che sul preservativo stesso ci sia, appunto, un'apertura. (k.)

ITALIA COI VALORI

Stasera, nel corso della trasmissione "Vieni via con me" di Fazio & Saviano, Bersani & Fini leggeranno i valori della sinistra e quelli della destra.

SINISTRA (BERSANI)

Libertà — Diritti civili
Solidarietà — Buon governo
Unità nazionale — Pari opportunità
Contro la precarietà — Difesa dell'ambiente
Inno e bandiera tricolore
Prendersi cura degli ultimi
I nostri martiri (da San Martino e Solferino a Nassirya)

DESTRA (FINI)

Libertà — Diritti civili
Solidarietà — Buon governo
Unità nazionale — Pari opportunità
Contro la precarietà — Difesa dell'ambiente
Inno e bandiera tricolore
Prendersi cura degli ultimi
I nostri martiri (da San Martino e Solferino a Nassirya)

Immancabili le proteste in nome della par condicio. Non per l'ovvia ragione che farsi elencare i valori della sinistra da Bersani è un po' come farsi spiegare da Montezemolo il segreto per gestire una squadra di Formula 1, o per gestire un paese.

No, il problema sembra essere che, se inviti Bersani & Fini a parlare di Destra & Sinistra, nelle puntate successive dovrai invitare anche Casini, Bossi e Berlusconi. E a questi, che elenchi gli fai leggere? Casini se la può cavare recitando il rosario, e Bossi l'elenco delle province da annettere alla padania, ma a Berlusconi non resterebbe altro che leggere pubblicamente la propria dichiarazione dei redditi, un'eventualità che l'avvocato Ghedini vedrebbe come il proprio definitivo fallimento professionale. (a.-k.)

CIRCONVENZIONE D'INCAPACE

Caso Ruby: la linea difensiva dell'avv. Ghedini argomenta come il presidente del consiglio abbia correttamente riportato alla polizia, nella ben nota telefonata, quanto precedentemente rivelato dalla giovane in presenza di testimoni. L'aver dichiarato durante una cena di essere la nipote di Mubarak rappresenta sicuramente un comportamento truffaldino, mirante a confondere le nozioni geografiche di una delle più alte cariche dello stato.

Ora Ruby rischia di essere incriminata per circonvenzione d'incapace. (a.)

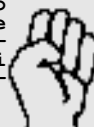
LUCCIOLE

Col nuovo pacchetto sicurezza, alle lucciole che battono per strada verrà dato il foglio di via. Nessun problema, comunque: c'è sempre qualche uomo di buon cuore disposto ad aiutare il prossimo, in particolare se si tratta della Maddalena di turno. Verranno organizzati trenini direzione Arcore o Villa Certosa tutti i fine settimana. Basta pescare la carta "Imprevisti: vai dritta ad Arcore senza passare dal via!" (a.)

RICICLAGGIO

Sono state depositate le motivazioni del provvedimento con il quale il tribunale del Riesame di Roma ha confermato il sequestro di 23 milioni di euro dello IOR, la celeberrima Banca Vaticana.

"Pur richiesto dall'interlocutore bancario, l'istituto Vaticano non ha comunicato per chi (per sé o per eventuali terzi, di cui comunicare le generalità) intendesse eseguire le due operazioni, né natura e scopo delle stesse". Pronta la replica del Vaticano: "Una vera e propria aggressione alla libertà di culto, vengono violate le prerogative di chi è chiamato quotidianamente a svolgere operazioni per conto e sul conto di Dio".

Interessante anche l'ulteriore motivazione della sentenza: lo IOR "deve considerarsi a tutti gli effetti una Banca estera extracomunitaria" di un paese extracomunitario. I suoi cittadini sono extracomunitari. Con quel che ne consegue. Non vediamo l'ora di avere, oltre ai preti che gestiscono i CIE, anche gli alti prelati rinchiusi nei CIE. (a.)

Trecentomila occupati in meno

La carneficina dei lavoratori pubblici

Pia Gigli

Alla fine del mese di ottobre il ministro Brunetta, nel convegno "Una riforma per la crescita", ha dichiarato che nella pubblica amministrazione "per effetto delle misure in materia di blocco del turn-over, contratti di lavoro flessibile e collocamento a riposo, complessivamente tra il 2008 e il 2013 si può prevedere una riduzione dell'occupazione nel pubblico impiego di oltre 300 mila unita". Ha poi aggiunto che "Negli anni 2008 e 2009 il personale si è ridotto di circa 72 mila occupati scendendo a circa 3,5 milioni di unità". Si è inoltre vantato delle misure prese con le sue riforme in termini di assenteismo, produttività ecc. in linea con la propaganda contro i fannulloni e gli assenteisti della pubblica amministrazione: la costante campagna elettorale del governo alza i suoi toni propagandistici a fronte di un governo sempre più "alla frutta".

Nulla di nuovo nelle dichiarazioni di Brunetta

L'insieme delle riforme Brunetta sulla pubblica amministrazione, della finanziaria estiva, del Collegato lavoro, delle riforme Gelmini su scuola e università ecc. hanno, in questi due anni di governo, di fatto inaugurato un pesante attacco ai lavoratori pubblici e assesteranno il colpo finale alla destrutturazione e alla svendita dei servizi pubblici. Dietro il paravento ideologico che mostra la pubblica amministrazione come inefficiente e parassitaria, in realtà si sottende una politica di tagli massicci alla spesa pubblica che colpiscono salari, occupazione e qualità dei servizi. Blocco degli stipendi, blocco dei contratti, blocco del turnover, aumento dell'età pensionabile per le lavoratrici, destrutturazione del contratto nazionale, annullamento della contrattazione aziendale, blocco del rinnovo delle RSU, ridimensionamento del part time e dei permessi per assistere i disabili, blocco agli scatti di anzianità e, ancora "licenziamenti". Si, si tratta proprio di questo: nella scuola, ad esempio, nel 2009 hanno perso il posto di lavoro 25.000 tra docenti e personale ATA e nel 2010 lo hanno perso in 40.000, alla fine del 2011 si arriverà a 150.000 posti di lavoro persi. Con il blocco del turnover fino al 2014 si avranno circa 90.000 nuove assunzioni in meno l'anno e il dimezzamento delle risorse per i contratti a tempo determinato faranno si che più di 100.000 precari saranno mandati a casa. Il taglio dei finanziamenti statali a tutti gli enti pubblici e la soppressione di alcuni enti di ricerca si ripercuoteranno sui lavoratori ed in particolare sui precari, mentre i precari dell'università cadranno sotto la scure del blocco del turnover e dei tagli alle spese del personale: si calcola che complessivamente saranno persi 30.000 posti di lavoro.

I tagli alla sanità ed il contenimento della spesa per il personale con il blocco del turnover , determineranno un drastico ridimensionamento di tutto il personale della sanità pubblica, si tratta di circa 156.000 unità in tre anni. Anche qui, i primi a pagare sono i precari con il licenziamento di circa 20.000 unità.
Se il numero di licenziamenti e il ridimensionamento degli organici pubblici in generale (si noti che la riforma Brunetta prevede il licenziamento dei dipendenti che per più di tre anni abbiano ricevuto una valutazione negativa dal proprio dirigente) rappresentano un aspetto dei pesanti tagli del governo, l'altra faccia della medaglia è la distruzione del welfare così come è stato concepito in Italia fino ad oggi. Processi di privatizzazione e di liberalizzazione di servizi pubblici non sono nuovi, né sono prerogativa di questo governo poiché anche i governi di centrosinistra si sono abbondantemente mossi in tal senso, ma oggi mostrano tutta la loro concretezza a fronte della massiccia riduzione delle risorse, combinata con una scientifica e deliberata assenza di pianificazione e di organizzazione del lavoro: principalmente la scuola e la sanità pubbliche sono in corso di smantellamento.

Un'ondata di tagli in tutta Europa

La crisi economica manifestatasi in tutto il mondo dal 2007 ha fatto sì che in Europa la borghesia trovasse come soluzione i tagli alla spesa pubblica per rimediare all'indebitamento. Un indebitamento che c'è sempre stato, ma che a partire dall'acuirsi della crisi greca, rappresenta il terrore per i governi europei poiché rappresenta un "pericolo" per la sopravvivenza del sistema capitalistico. Le misure prese dai governi per affrontare il problema del debito ruotano in tutti i paesi intorno a: riduzione del welfare, tagli nel pubblico impiego e sistema fiscale.
Nel Regno Unito è prevista una riduzione degli aiuti sociali, tagli anche qui generalizzati cui stanno rispondendo in questi giorni gli studenti che sono massicciamente scesi in piazza contro l'aumento delle tasse universitarie. In Grecia, dopo le pesanti misure prese qualche mese fa che hanno scatenato una ondata di scioperi ad oltranza, si prevede che nel 2011 ci saranno ulteriori riduzioni dei salari pubblici e riduzioni nei finanziamenti pubblici, oltre al congelamento delle assunzioni. In Spagna ci saranno ulteriori tagli alla spesa pubblica che andranno a colpire i disoccupati e le famiglie. In Portogallo si avranno tagli agli stipendi pubblici e riduzione del reddito minimo. In Francia ci saranno tagli di 31 638 posti di lavoro nel Servizio di Stato Civile nel 2011 e 16.000 tagli di posti di lavoro nell'Istruzione.

Una sola lotta europea!

Come si vede il capitalismo conosce un'unica via per affrontare le sue crisi: far pagare il conto ai lavoratori. Le politiche di aggiustamento del debito finalizzate a salvare la borghesia europea con l'aiuto dei vari governi di destra e di sinistra producono ovunque gli stessi effetti: licenziamenti di massa, cassa integrazione (pagata coi soldi dei lavoratori), precarietà, attacco ai diritti dei lavoratori e repressione contro tutti gli sfruttati che mostrano di alzare la testa (come si è visto in Grecia, in Francia, o recentemente nel Regno Unito).
In Italia, di fronte al fuoco di fila dei provvedimenti del governo contro tutti i lavoratori pubblici, nonostante ci siano stati scioperi generali, lotte dei precari, degli studenti ecc, non si è stati all'altezza dello scontro cui la classe lavoratrice è chiamata, a causa della frammentazione delle lotte e l'inadeguatezza delle direzioni sindacali e politiche. Di fronte alla guerra di classe dichiarata dai capitalisti di ogni paese e dalle loro istituzioni, è necessario creare un coordinamento europeo delle lotte dei lavoratori di tutti i settori pubblici e privati. Appoggiare con tutte le nostre forze questo obiettivo e fare passi concreti in questa direzione costituisce l'impegno delle sezioni europee della Lega Internazionale dei Lavoratori - Quarta Internazionale (Lit), impegnate nella lotta per costruire una nuova direzione politica e sindacale dei lavoratori europei, imprescindibile per avanzare verso l'abbattimento della borghesia e l'instaurazione del socialismo. (17/11/2010)

Da Pomigliano a Maranello, una sola lotta

Intervista ai delegati della Rsu Fiom Ferrari

a cura di Anna Paduano

Mentre Marchionne annuncia l'intenzione di cedere una quota della Ferrari e della Magneti Marelli, *Progetto Comunista* dà la parola agli operai del gruppo Fiat, che lottano contro l'arroganza padronale. In questo numero intervistiamo i compagni della Rsu Fiom Ferrari di Maranello.

L'attacco di Marchionne agli operai del gruppo Fiat riguarda anche voi operai della Ferrari? Perché?
Senza dubbio oggi più che mai la Ferrari viene risucchiata nel vortice della Fiat e della deregolamentazione totale imposta da Marchionne. Infatti, nonostante la Ferrari macini ogni trimestre bilanci da record, nel corso del 2010 (dopo circa 15 anni), oltre 600 lavoratori della Ferrari hanno fatto la cassa integrazione ed è stato tagliato il premio di risultato. Nonostante la forza economica che esprime la Ferrari, da circa due anni siamo senza contratto aziendale. Un contratto che la Ferrari non vuole fare perché assoggettata in tutto e per tutto alla politica di Marchionne. Come ha proclamato il presidente della Ferrari durante un'assemblea con i lavoratori, l'azienda vuole parlare col singolo lavoratore. In pratica la contrattazione aziendale dovrebbe essere superata dalla politica dei Benefit (cinema, asilo, visite mediche ecc...), per cui chi rema contro questo sistema dovrebbe lasciare l'azienda. le parole di Montezemolo in assemblea sono ispirate chiaramente alla filosofia Marchionne. E' evidente che in un'azienda ricca l'impossibilità di fare un contratto ha presupposti politici non industriali.

La Rsu Fiom Ferrari ha alle spalle una bella stagione di lotte, in fabbrica e fuori dalla fabbrica. Ci raccontate i momenti più significativi della vostra storia?
Riteniamo che sul piano sindacale per noi è stato importante che la Fiom, nell'ultimo congresso della Cgil, anche a Modena, abbia formalmente messo la parola fine all'epoca della concertazione. La Rsu-Fiom-Ferrari ha sempre contestato l'accordo del '93 sulla concertazione, tant'è che nelle assemblee di quel periodo i lavoratori votarono contro ad un accordo che imbavagliava la rivendicazione come valore fondamentale per il sindacato. Un altro momento, politicamente importante e di grande impatto mediatico, è avvenuto la scorsa primavera, quando i lavoratori della Ferrari, durante la vertenza per il pagamento del Premio di risultato hanno bloccato il reparto di formula 1. Centinaia di tute rosse, pacificamente, hanno fermato il circo della Formula 1 per rivendicare il salario.

La scorsa primavera, durante un presidio sotto Confindustria da voi organizzato per chiedere all'azienda i compensi che vi doveva, vi sono stati invece comunicati centinaia di licenziamenti. Ci raccontate cosa è successo e come si è conclusa la vicenda?
Lo scorso aprile l'azienda avrebbe dovuto erogare ai lavoratori 1600 euro di premio di risultato. Non mantiene gli impegni dichiarando che alla Ferrari non erano stati raggiunti gli obiettivi mentre poche settimane prima il presidente ed il gruppo dirigenti si erano spartiti milioni di euro perché avevano raggiunto, solo loro, i risultati! La Ferrari, ormai Fiat-Ferrari, ha fatto di più. Ha dichiarato di avere degli esuberi, sottintendendo che lo scambio era tra il premio di risultato e gli esuberi!

La lotta contro questo ricatto ha coinvolto quasi tutti i 2700 dipendenti. La Ferrari è dovuta tornare al tavolo di trattativa con lo sciopero in corso. Il risultato è stato che gli esuberi sono diventati un accordo sulla mobilità volontaria, prediligendo i lavoratori vicini alla pensione, e l'erogazione del Pdr di 1200 euro. La Ferrari è riuscita comunque a risparmiare una parte del salario che avrebbe dovuto erogare, come è accaduto in tutto il gruppo.

La Rsu Fiom Ferrari di Maranello ha recentemente organizzato una protesta e alcuni scioperi dei sabati comandati. In cosa è consistita?
Nel Mese di settembre l'azienda ha fatto richiesta di sabati comandati (nello stesso anno e negli stessi reparti dove si era fatta cassa integrazione). Fim-Fiom-Uilm, non avendo garanzie sul Pdr 2010 e non avendo aperture al contratto, si sono espressi contro i sabati. E' stata svolta un'assemblea in cui i lavoratori hanno votato la proposta di Fim e Fiom per lo sciopero dei sabati comandati, in alternativa alla proposta della Uilm di lavorare il sabato e scioperare in settimana. Solo la Fiom, tuttavia, rispetta ancora il mandato dei lavoratori in merito allo sciopero dei Sabati comandati. Fim e Uilm hanno preferito non rispettare il voto dei lavoratori, non aderendo alle iniziative di lotta. Un fatto assurdo ma in linea con l'atteggiamento che questi sindacati complici hanno in tutto il gruppo Fiat.

L'azienda ha minacciato "sanzioni" contro questa forma di protesta. Come avete reagito alla prepotenza padronale?
Alle minacce abbiamo risposto con la coerenza e senza farci intimidire. Gli scioperi dei sabati comandati sono ancora in corso. Non permetteremo alla Ferrari di limitare il diritto di sciopero.

A Modena la crisi del capitalismo si traduce in migliaia di licenziamenti. Di fronte al massacro in corso, ci sono stati importanti momenti di lotta comuni con i lavoratori di altre fabbriche e anche coi precari della scuola. Pensate sia possibile costruire un'alternativa a questo sistema economico e sociale a partire dalle lotte?
Un'alternativa che contrapponga il lavoro e il conflitto sociale come motore di riscatto delle classi subalterne all'imperialismo finanziario è necessaria. La spinta e le modalità di lotta e rivendicazione vanno cercata nella base, tra i precari, tra gli immigrati, tra gli operai e le donne che si confrontano nella vita reale. Le alchimie dei palazzi che siano le sedi dei partiti o gli apparati sindacali non producono emancipazione, ma solo piccoli sollievi per una malattia che va estirpata.

La direzione nazionale della Fiom oggi si pone in un'ottica critica rispetto alla maggioranza della Cgil. Pensate che la posizione dei vertici della Fiom sia sufficiente a respingere l'attacco padronale o riscontrate la necessità di posizioni più incisive?
Indubbiamente la Fiom oggi rappresenta in modo visibile e radicale la volontà di coinvolgimento della base nei meccanismi decisionali. Questa rivendicazione di democrazia è importante e contagiosa tra i cittadini, i lavoratori e gli osservatori. La piazza del 16 ottobre sintetizza certamente la giusta direzione intrapresa dalla Fiom. Riteniamo, però, che oggi bisognerebbe osare con messaggi più radicali, respingere il padronato italiano. Innanzi tutto, dire in modo esplicito che la Fiat va nazionalizzata perché essa è patrimonio sostenuto dai cittadini e dai lavoratori italiani.

E' chiaro che diviene necessaria una sponda politica che metta al centro del dibattito i diritti dei lavoratori e contesti in modo inequivocabile il sistema piratesco della finanza e del capitalismo finanziario proponendo la nazionalizzazione e la riconversione industriale. Una piattaforma politica da costruire senza anatemi, senza dogmi e senza bacchette magiche.

Movimento operaio e sindacato di classe

Lenin e Trotsky e la questione sindacale

Ruggero Mantovani

"Nell'epoca della decadenza imperialistica i sindacati possono essere realmente indipendenti solo nella misura in cui siano consapevoli di essere, nell'azione, strumenti della rivoluzione proletaria. In questo senso, il programma di rivendicazioni transitorie, adottato nell'ultimo congresso della IV Internazionale, non è solo il programma per l'azione del partito, ma nei suoi tratti fondamentali è anche il programma per l'azione dei sindacati." (Trotsky). Questa mirabile definizione di Trotsky, circa il ruolo che per i comunisti deve assumere la lotta sindacale sottolinea la necessità di costruire una direzione rivoluzionaria che sappia smascherare il ruolo degli "agenti della borghesia nel movimento operaio" e cioè delle burocrazie sindacali: sia nei sindacati che ai giorni nostri chiamiamo concertativi (che Trotsky definirebbe come "dipendenti" dallo stato borghese); e sia in quelli non concertativi (che sempre Trotsky bollerebbe come "semi-dipendenti" dalla borghesia). Difatti, fin dal secolo scorso, il capitalismo ha assunto la finalità di liquidare i sindacati come strumenti della lotta di classe, per sostituirli con la burocrazia sindacale, quale strumento di direzione sulla classe operaia. In questa condizione il compito dei comunisti, oggi come ieri, è quello di condurre una lotta dentro le organizzazioni sindacali, persino quelle reazionarie (come asseriva Lenin), al fine di far comprendere alle avanguardie più avanzate la necessità dell'indipendenza dei sindacati dalla politica borghese; di instaurare una reale democrazia operaia contro l'attuale burocrazia sindacale; di far emergere sempre più la consapevolezza che la lotta sindacale deve essere anzitutto concepita come uno strumento della lotta rivoluzionaria.

La nascita delle organizzazioni sindacali e la pratica dello sciopero

Marx manifestò da subito un grande interesse per le organizzazioni sindacali come le *Trade Unions* (coalizioni operaie per la pratica dello sciopero), poiché per la prima volta la classe operaia assunse una struttura stabile e centralizzata, che, raccordandosi nell'Associazione Nazionale delle *Trade Unions*, costruì l'organizzazione di massa del proletariato europeo. Proprio dall'analisi di questa organizzazione operaia, Marx traeva la convinzione che "la dominazione del capitale aveva creato per la massa dei lavoratori una situazione comune e interessi comuni". Per il capitale, asseriva, questa massa di lavoratori è una classe, ma lo è "in sé": solo nella lotta, nello scontro con la borghesia il proletariato poteva divenire cosciente ed organizzato, emancipandosi da massa aggregata a "classe per sé".
La pratica della lotta sindacale, fin dalle origini, ha assunto una centralità non tanto sul terreno dei miglioramenti delle condizioni materiali della classe operaia, quanto per il fatto che, per la prima volta nella storia dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, ha fatto emergere l'inconciliabilità degli interessi tra il capitale e la forza lavoro: ha in definitiva segnalato che la classe operaia era divenuta una forza pratica e oggettiva della storia dell'umanità. Di conseguenza per i comunisti la lotta sindacale, e in particolare lo sciopero come pratica della lotta di classe, ha assunto, da subito, un significato pedagogico, prima ancora che politico: "…una scuola di guerra" (la definiva Lenin); una scuola nella quale gli operai imparano a fare la guerra contro i loro nemici. Ma una "scuola di guerra", asseriva Lenin, non è ancora la guerra stessa. Solo quando si ha la diffusione generalizzata nella classe operaia della consapevolezza che gli scioperi non possono limitarsi a forme di resistenza contro le politiche del capitale, allora emerge la consapevolezza di un programma generale di trasformazione dell'ordine sociale assunto come asse strategico della stessa lotta sindacale. In assenza di questa consapevolezza, costantemente fronteggiata dalle burocrazie sindacali (dai commessi della borghesia nel movimento operaio, direbbe Lenin), gli scioperi non rappresentano la guerra contro il capitale: sono soltanto uno dei mezzi di lotta, soltanto una delle forme di lotta del movimento operaio.
Tutta la tradizione del riformismo, fatta propria successivamente dallo stalinismo, ha costantemente diviso lo sciopero e le rivendicazioni sindacali dalla lotta politica. Una concezione che dal revisionismo socialdemocratico ha caratterizzato fino ai giorni nostri l'azione delle burocrazie sindacali, con la finalità che il conflitto sociale debba essere relegato agli aspetti meramente economici, tradunionistici, cioè legato alla rivendicazione di miglioramenti o alla salvaguardia delle condizioni salariali. Una grande rivoluzionaria, Rosa Luxemburg, asseriva, viceversa, che "…ogni azione diretta di massa non può che non essere politica ed economica insieme...". In effetti, la distinzione fra lotta politica e lotta economica e la loro separazione sono stati il prodotto artificiale del parlamentarismo borghese. Quando invece si apre un periodo di lotte rivoluzionarie, vale a dire quando le masse si presentano sul campo di battaglia, e non si limitano più alla lotta economica e parlamentare, ma sviluppano un'azione rivoluzionaria di massa, lotta politica e lotta economica sono tutt'uno e distruggono il limite artificioso segnato tra le rivendicazioni sindacali e quelle politiche. Direbbe Trotsky: "… il programma di rivendicazioni transitorie …non è solo il programma per l'azione del partito, ma nei suoi tratti fondamentali è anche il programma per l'azione dei sindacati". Di conseguenza il senso stesso della formazione del movimento sindacale non corrisponde all'immagine propinata dalle sue burocrazie: la sua reale essenza (asserisce la Luxemburg) "è quella presente nella coscienza dei proletari conquistati alla lotta di classe. Nella coscienza di questi, il movimento sindacale è un pezzo di socialismo".

Devono i comunisti stare nei sindacati?

" Nelle condizioni attuali, l'indipendenza dei sindacati in un senso di classe, nei loro rapporti con lo Stato borghese, può essere assicurata solo da una direzione completamente rivoluzionaria… senza la direzione politica della IV Internazionale l'indipendenza dei sindacati è impossibile". Ancora una volta risulta di palmare evidenza storica che la crisi del proletariato coincide con la crisi della sua direzione: oggi come ieri la formazione di un sindacato di classe coincide con la lotta di una direzione alternativa alle burocrazie che dirigono le organizzazioni sindacali. D'altronde questa impostazione, lungi dall'essere storicizzata dalla definizione che ne diede Trotsky al momento della costituzione della IV Internazionale, ha rappresentato l'"abc" della politica leninista. Difatti è Lenin ad asserire: *«noi conduciamo la lotta contro l'aristocrazia operaia in nome delle masse dei lavoratori e, per attrarre queste masse dalla nostra parte, conduciamo la lotta contro i capi opportunisti e socialsciovinisti per condurre dalla nostra parte la classe operaia. Dimenticare questa verità elementare ed evidente sarebbe stolto, sarebbe il maggior servizio che i comunisti possano rendere alla borghesia».*
E' proprio Lenin, all'epoca contro gli ultrasinistri in seno alla Terza Internazionale (i quali ritenevano che i comunisti dovevano uscire dalle organizzazioni sindacali i cui capi dipendevano dalla borghesia), a porre le basi di una politica sindacale in senso rivoluzionario. Difatti Lenin riteneva che non lavorare in seno ai sindacati reazionari significasse abbandonare le masse operaie arretrate o non abbastanza sviluppate "all'influenza dei capi reazionari, degli agenti della borghesia, dell'aristocrazia operaia, ossia degli "operai imborghesiti". Per saper aiutare le "masse" e guadagnarsi la simpatia, l'adesione e l'appoggio delle stesse, asseriva Lenin, non si devono temere le difficoltà, gli intrighi, le insidie, le offese, le persecuzioni da parte dei "capi": bisogna lavorare là dove sono le masse. Di più, Lenin chiarisce che la fraseologia rivoluzionaria è solo l'espressione immatura di un estremismo infantile, che, non curandosi dei tempi e delle condizioni in cui matura la rivoluzione, ribalta il rapporto tra necessità e aspirazione. E non è un caso che Lenin chiarisca alla Terza Internazionale che: *«bisogna saper sopportare qualsiasi sacrificio, saper sormontare i maggiori ostacoli per svolgere una propaganda e un'agitazione sistematiche, tenaci, costanti, pazienti, proprio nelle istituzioni, nelle società, nelle leghe, anche nelle più reazionarie. Bisogna saper reagire a tutto questo, affrontare tutti i sacrifici e - in caso di bisogno - ricorrere anche ad ogni genere di astuzie, di furberie, di metodi illegali, ai silenzi, all'occultamento della verità, pur di introdursi nei sindacati, rimanere in essi, compiervi a tutti i costi un lavoro comunista».*

Oggi come ieri

Anche come oggi ieri "l'intervento nei sindacati (...) diventa in un certo senso più importante che mai per un partito rivoluzionario", poiché "la posta in gioco è la lotta per l'influenza sulla classe operaia" (Trotsky). Anche oggi come ieri è urgente la costruzione di un sindacato di classe e di massa, attraverso il coordinamento e l'unità d'azione del sindacalismo di base e dei settori classisti in Cgil. Anche oggi come ieri di fronte agli attacchi sempre più pesanti del padronato occorre battersi per sottrarre i lavoratori dal peso delle burocrazie dei sindacati concertativi e dal settarismo spesso presente nel sindacalismo di base, per costruire un vero sindacato di classe che miri al rovesciamento degli attuali rapporti di forza tra capitale e lavoro e sappia realmente sostenere e coordinare le lotte operaie in corso nella prospettiva della conquista del potere dei lavoratori.

Arte e Rivoluzione

rubrica culturale

Pubblichiamo in questa rubrica due racconti dello scrittore Giovanni Catelli, il primo dedicato alla morte di Giuliani, il secondo all'omicidio di Pinelli. La redazione di Progetto Comunista ringrazia lo scrittore per averci permesso di pubblicare i suoi racconti.

2001, 2002,...

A Carlo Giuliani, colpito da fantasioso e difensivo proiettile

No, inutile cercare, hanno cambiato i nomi delle strade, gli eroi della Patria, le piazze, i caffè negli incroci, le fontane, i binari del tram, le stazioni, la crema di cioccolato, i desideri, hanno scavato a poco a poco nella nostra mancanza, memoria fragile di nazione indifferente, con leggerezza di falsari hanno confuso le mappe del ricordo, i piani flessibili del futuro migliore, comprano in silenzio, giorno dopo giorno, l'adesione delle tenebre, ci dividono con fraterna tenerezza, non vorrebbero neppure immaginare molestie d'uguaglianza, diritti sanguinosi, povertà, confidano davvero nella sorda tenacia degli inganni, losca varietà di manifesti colorati, a fabbricare avanzate di consensi, conquiste di città, prodigi della scienza, piena occupazione, tengono ancora nascosta, nei cassetti, l'uniforme degli antichi padroni, quella casta onorata di fuggiaschi, è sempre necessaria una memoria che nobiliti, una storia che confonda, l'alito buio del denaro, le tracce fresche della sua venuta, che s'allargano rapide, gocce d'imbarazzo sui polsini, sulle giacche, unto, sangue, liquori, avanzi di una lunga salita.

Ora si distingue il disegno che s'addensa, loro sanno governare i nostri eventi, ridispongono le azioni le milizie, le sciagure i dubbi la fortuna, stabiliscono la quiete nei giornali, amministrano le voci della sera, le compiute fiduciose verità, organizzano il disordine, dirigono il rancore a nuova meta, con sottile inclinazione, lieve accenno, tutto scivola s'abbatte senza freno, cade nella vita come un sogno, e si rafforza la segreta direzione, il margine invisibile, profitto d'illusione, a dissolvere tradire cancellare, il nome delle cose, la profonda mitezza del passato, la pazienza ignara dei sommersi.
La stagione muta, superfici nomi desideri, lungo gli avidi pannelli che disperdono viali nei sobborghi, per i corsi di veleno che stordiscono insetti nella fuga, non è sazia di macerie quest'attesa, non affonda la marea più cieca d'appetiti, la catena stringe sempre nuovi anelli, e si confondono le tracce dei proiettili, si curvano ferali traiettorie, nuove leggi meravigliano la morte, con fioriti arabeschi nell'aria degli spari, cade ogni giorno il corpo del passato, con facilità d'inganni e di silenzio, con fatalità d'acquisti e d'illusioni, si dissolve nell'abbaglio dei miraggi, nella sorda sazietà, nel capace oblio dell'incoscienza.

Pinelli. Manichini a dicembre

Alla memoria di Pino Pinelli, ferroviere anarchico, padre, caduto innocente da una finestra della Questura di Milano la notte del 15 dicembre 1969.

Cadono i manichini, dalle finestre della Questura, come angeli, con leggere traiettorie di stupore, pallida memoria d'ogni peso, si librano quasi verso l'alto, nell'aria priva di dolore, nello sguardo attento di chi vede, non conoscono inverni, notte, dicembre, non sanno di questori, commissari, brigadieri, stanze colme di fumo, e anarchici colpiti, forse non solo da malori attivi, eppure capaci di scatti fulminei, proprio così, è un dono degli anarchici, lo scatto fulmineo, chissà quale gioia l'andarsene, con balzo felino, da un quarto piano della questura, in una notte di dicembre, nell'aria frizzante, pulita finalmente, come una salvezza, dopo un fermo illegale, stanze di elastici poliziotti che minacciano, e cercano nel fumo l'idea per un'accusa.
Ora cadono soltanto manichini, per indagine accurata, calcolo scientifico, ricerca della pura verità, come si potrebbe ledere anche un minimo diritto, i tempi son diversi, le persone ragionevoli, non è più nemmeno la memoria delle bombe, chi ricorda strategie della tensione, il Paese si unisce nel consumo, lo spettacolo continuo dissolve ogni conflitto, si è tutti più sereni, si è trovato finalmente a chi ubbidire.
Così bianco e soffice il cortile di Questura, così lieve il cadere dei manichini, a decine, con minimi variabili tragitti, traiettorie accurate, per ogni possibile malore, o balzo, scatto, lieve spinta, incoraggiamento, invito, forse scarica nervosa motoria, ecco il vero genio del malore attivo, quella fertile energia che fa la differenza, e fa scattare lo scavalco di ringhiera : ma, ci si chiede, fosbury o ventrale? E allora nuovi lanci, dorsali e frontali, con diverso impeto, entusiasmo, decisione, con variabili pendenze del corpo nel malore, un poco attivo oppure molto, sempre comunque volto al balzo, allo scatto (fulmineo, felino), alla caduta.
Quale nuova meravigliosa scienza del cadere, si costruisce qui, con tutti i crismi della legge, a futura conoscenza, ed esperienza, in vista di chissà quali futuri malori, o scatti, o balzi, da gestire, governare con saggezza, per poter dimenticare, per sempre, quelle notti a dicembre, quegli schiaffi, quegli anarchici superflui, quel fumo insalubre, quella piccola stanza colma di questurini maneschi, e quell'uomo solo, capace, con balzo felino, scatto fulmineo, malore attivo, di sfuggire a tutti, per un minimo pertugio tra le imposte, e volare via nell'aria libera, lasciando ai suoi guardiani solo una scarpa, in mano, a futura memoria, o pena, impaccio nell'indagine, polvere nell'ingranaggio della morte, dell'inganno, dell'oblio.
Cadono ancora, i manichini, come neve, mentre noi ce ne andiamo, precipitano lievi, con ostinata precisione, si sente una remota lietezza nelle voci di chi lancia, e una strana, metodica insistenza, una cura sottile nell'indagine scientifica, ossessiva minuzia nel capire, nell'assolversi, nell'attento infinito prepararsi.

Engels, il generale della rivoluzione

A proposito di una recente biografia del dirigente comunista

Francesco Ricci

Da quando è esplosa la nuova crisi economica, sono uscite in Italia o in traduzione italiana almeno una decina di monografie su Karl Marx (quasi tutte mediocri) mentre Friedrich Engels continua a essere ignorato. Di qui le aspettative suscitate in noi dalla comparsa sugli scaffali delle librerie appena prima dell'estate di: Tristram Hunt, *La vita rivoluzionaria di Friedrich Engels* (Isbn edizioni, traduzione di Mariella Milan).

Engels non era un frate trappista

Purtroppo le aspettative vengono deluse dalla lettura: anche se il libro di Hunt non è del tutto male, come diremo.
Una buona metà delle quasi 400 pagine che compongono il volume è dedicata agli anni giovanili di Engels, cioè all'Engels premarxista. Molti gli aneddoti familiari, dozzine le pagine dedicate alle avventure galanti e meno galanti del futuro co-fondatore del socialismo scientifico. Corteggiamenti, sbronze, duelli. Hunt (professore universitario inglese, laburista) pare aver indagato per anni su episodi che possono anche incuriosire (e talvolta divertono) ma che non rivestono nessun particolare interesse per comprendere come da quel giovane turbolento sia cresciuto uno dei più grandi rivoluzionari di tutti i tempi. Lo scopo di Hunt, almeno nella prima parte del libro, sembra essere quello di dimostrare che i comunisti (e persino uno dei padri del comunismo rivoluzionario) non sono dei frati trappisti dediti a meditazioni sulla morte. Obiettivo raggiunto con facilità: dato che Engels non ha mai celato il suo carattere estroverso, gioioso, da uomo d'azione in ogni campo (anche in quello del sapere), il suo profondo amore per la vita.

Un libro documentato ma privo di una bussola materialistica

Le pagine abbastanza inutili (anche se si leggono con diletto) che compongono la prima metà della biografia di Hunt sono comunque ben documentate e lo stesso si può dire dell'insieme dell'opera: non siamo cioè di fronte a uno dei tanti libri (si pensi a quelli su Marx o su Lenin) scritti solo per cercare di rimpicciolire i giganti del pensiero rivoluzionario. E, in aggiunta, Hunt ha uno stile di scrittura piacevole e sa combinare l'aneddotica con una buona attenzione alle fonti (che pure non appesantiscono troppo il testo).
Manca però (ed è un delitto per una biografia) la comprensione del personaggio da parte del biografo. Ciò che determina che dibattiti di primaria importanza nella storia del pensiero comunista ricevano lo stesso spazio di minuziose ricostruzioni di episodi secondari della vita privata di Engels: tanto per dire, alcune decine di pagine sono consumate per informarci della passione di Engels per la caccia (e per la caccia alla volpe in particolare).
Il vero problema di Tristram Hunt è insomma quello, per dirla con un'espressione amata da Engels e da Marx, di essere un autentico filisteo. Hunt, che pure deve aver studiato con attenzione i testi di Engels, non riesce a comprendere alcuni elementi basilari del materialismo storico. E questo lo induce in errori marchiani. Qualche esempio. A un certo punto (verso pagina 210) ci spiega che solo da vecchio Engels corresse in senso anti-meccanicistico la sua concezione della dialettica (curioso: si tratta infatti dell'esatto opposto di quanto in genere sostengono, con errore speculare, i tanti che vorrebbero fermare Marx ed Engels ai primi scritti giovanili). Poco più avanti Hunt cerca di capire la posizione di Marx ed Engels sulla guerra civile franco-prussiana (preludio della Comune di Parigi): ma prescindendo il biografo dall'uso della concezione materialistica della storia, la posizione dei due grandi rivoluzionari è fatta risalire a un loro "odio per Napoleone III". E ancora, Hunt arriva all'assurdo di affermare che Marx ed Engels erano tutto sommato contenti dell'assenza di un partito marxista sviluppato nella primavera del 1871 a Parigi, perché così (citiamo Hunt) se nella Comune "tutto fosse andato per il verso sbagliato, la colpa sarebbe stata di qualcun altro" (pag. 244).
E ci fermiamo qui ma potremmo proseguire nell'elencare esempi di evidente incomprensione da parte di Hunt di alcuni eventi storici fondamentali. Il lato positivo (a cui già facevamo cenno sopra) è che il riferimento costante e abbondante delle fonti (Hunt ha passato in rassegna i testi di Engels, lo sterminato carteggio, ecc.) consente al lettore di distinguere le informazioni dal giudizio spesso grossolano dell'autore.

In attesa di altri biografi

Quanto al marxismo, Hunt lo tratta con una certa benevolenza: la stessa che riserva alla passione di Engels per il porto e i sigari. Ma lo declassa (il marxismo) a una filosofia utopistica, non conciliabile con la realtà. Tanto che (questa è la tesi, non molto originale a dire il vero, della parte finale del libro) quando si è tentato di realizzare il marxismo è nato il mostro stalinista: che peraltro Hunt (come ogni storico borghese che si rispetti) fa discendere da Lenin e dalla sua presunta "sete di potere" (p. 344).
Il fine del biografo laburista è insomma quello, come risulta evidente a lettura conclusa, di dimostrare l'impraticabilità del progetto comunista e la necessità quindi di adattarsi alla società capitalistica, al più dandola in gestione ai laburisti.
Ecco come risulta in gran parte delusa la piacevole sorpresa di veder ricomparire in libreria il nome di Engels. I lettori che vogliano leggere una biografia scientifica del "secondo violino" del marxismo (come si definiva, con modestia ingiustificata, il compagno di Marx) devono quindi continuare a rifarsi allo studio degli anni Trenta di Gustav Mayer (*Friedrich Engels*, Einaudi, 1969). Nel libro di Mayer non troveranno dettagli sui sigari di Engels ma scopriranno come il marxismo debba a Engels non solo i testi a firma comune con Marx ma anche tante opere apparse col nome di Marx ma scritte da Engels o basate su studi di Engels o testi iniziati da Marx ma completati da Engels (a partire dal *Capitale*). Non solo: Mayer dimostra il ruolo fondamentale che ebbe Engels nella seconda parte della sua vita e dopo la morte (nel 1883) di Marx: fu grazie al suo lavoro politico se il marxismo e partiti marxisti si svilupparono a livello internazionale.
Purtroppo, a parte Mayer (e un bel libro, che consigliamo, di Steven Marcus, *Engels, Manchester e la classe lavoratrice*, che si concentra però solo sul giovane Engels de *La situazione della classe operaia in Inghilterra*; Einaudi, 1980), non disponiamo per ora di altri testi biografici su Engels scritti da storici materialisti: anche perché la piccozza di Stalin interruppe (tra l'altro) il progetto di Trotsky di scrivere una biografia di Marx ed Engels. Il lettore che, avendo già letto Mayer, voglia comunque conoscere meglio Engels, può leggere comunque il libro di Hunt. Anche perché il soggetto è talmente interessante da non poter essere annegato nemmeno dal mare di idee filistee di un professore laburista.
Infine un merito va riconosciuto ad Hunt: quello di aver sfuggito almeno il cliché principale ricalcato infinite volte dai riformisti: quello che vorrebbe l'ultimo Engels convertito in un pacifista convinto di una via parlamentare al socialismo. Nossignore, ammette persino il professore (a pag. 330 e sgg.), non c'è un solo testo di Engels che possa essere invocato da chi pretende di sostenere questa teoria ridicola. Da giovane e da vecchio Engels fu sempre un rivoluzionario che vedeva in ogni tattica (compresa quella elettorale) solo un passaggio verso l'inevitabile scontro rivoluzionario con le "bande armate" con cui lo Stato capitalista difende la proprietà privata dei mezzi di produzione, per rovesciare il capitalismo e i suoi governi e costituire la dittatura del proletariato, cioè il potere dei lavoratori. E così, senza nascondere quella strana simpatia che si prova a volte per quanto si avverte come totalmente estraneo, Hunt conclude tratteggiando un Engels (che gli amici chiamavano "generale" per il suo interesse per gli aspetti anche militari della rivoluzione) che anche da vecchio "ancora scalpitava per unirsi alla cavalleria per la carica".
E in questa raffigurazione infine sincera ritroviamo tutto intero il vero Engels, comunista rivoluzionario, nemico inflessibile di ogni illusione gradualista e riformista.

Lavoratori immigrati e italiani

Unità e lotta per abbattere il capitalismo

Patrizia Cammarata
e Tahar Sellami*

Lo sciopero generale del 29 ottobre scorso, chiesto tramite un appello a firma d'Edgar Galiano e Sidiqque Nure Alam (Bachcu) e datato 29 luglio 2010, è stato reso possibile grazie all'appoggio e all'organizzazione del Comitato Immigrati in Italia, della Cub e del S.I. Cobas. Ma l'appello era rivolto anche alla Cgil e a tutto il sindacalismo di base. La difficoltà a trovare l'incondizionato appoggio di tutti i sindacati, ai quali era rivolto l'appello, ci indica la necessità e l'urgenza della creazione di un coordinamento delle lotte e delle aree classiste nei vari sindacati, in modo che i lavoratori possano unirsi nonostante la resistenza dei vertici, intenti a farsi garante della pace sociale nei confronti di Confindustria (come nel caso della Cgil) o intenti a salvaguardare un'autosufficienza di facciata (come nel caso del sindacalismo di base che continua a tradire la richiesta di concreta unità proveniente da gran parte dei suoi iscritti e militanti).

Dopo lo sciopero del 29 ottobre: la parola al Comitato Immigrati in Italia

All'indomani dello sciopero del 29 abbiamo chiesto a Tahar Sellami, del Comitato Immigrati in Italia, di parlarci della situazione dei lavoratori immigrati. Tahar è stato molto chiaro e ci ha detto: *«I padroni hanno usato la forza lavorativa immigrata come ricatto permanente per colpire i diritti lavorativi. La legge Turco-Napolitano e la successiva Bossi-Fini hanno reso difficile il nostro soggiorno in Italia, peggiorando le nostre condizioni di lavoro, così favorendo direttamente ai padroni. In questa linea il "pacchetto sicurezza" criminalizza in modo definitivo i lavoratori immigrati irregolari. I padroni vogliono il precariato per tutti, vogliono azzerare i diritti e ricattano con la minaccia di portare le produzioni all'estero. I Governi (Destra o cosiddetta "Sinistra") sull'immigrazione e sul lavoro non sono altro che gestori degli interessi dei capitalisti. I governi di tutta Europa i conti della crisi mondiale del capitalismo li vogliono far pagare ai lavoratori autoctoni e immigrati. Davanti a questo attacco del capitale contro i lavoratori, bianchi o neri, l'unica alternativa che rimane è quella di unirsi, tutti insieme. Unirsi per scendere in piazza tutti, lottare insieme per i diritti: lavoro, casa, scuola, sanità. In questo momento la parte più ricattabile della classe operaia sono i lavoratori immigrati che sono stati truffati dalla sanatoria "colf-badante". Circa 100.000 richieste, quindi un terzo del totale, rischiano di essere rigettate. Queste persone hanno creduto e hanno pagato per diventare regolari e per uscire dal lavoro nero, per emergere dalla clandestinità che il governo della Lega dice di voler combattere. Lo sciopero del 29 è andato bene e, anche se i cortei sono stati fatti principalmente a Roma, Milano e Firenze, è stata comunque una giornata di unità della classe operaia, che ha visto lottare insieme i lavoratori italiani a fianco degli immigrati. E questo è avvenuto nonostante la spaccatura che c'è stata all'interno del mondo sindacale e nonostante ci sia stato qualcuno che era contrario allo sciopero che è riuscito ad usare qualche immigrato contro il Comitato Immigrati in Italia, che da mesi lavorava per la buona riuscita dello sciopero. Non dobbiamo spaventarci, siamo all'inizio di un percorso duro e lungo ma penso che la vittoria sarà di chi crede nella lotta.».*

Sciopero e azioni di lotta incisive

La giornata del 29 ottobre è stata, quindi, come afferma Tahar Sellami, un momento per il rilancio delle lotte e la costruzione dell'unità fra i lavoratori e ha posto questioni importanti e urgenti, che coinvolgono il mondo dei lavoratori immigrati (ad esempio l'asilo ai rifugiati in fuga dalla guerra, dalla fame e dalle dittature, il permesso di soggiorno per chi denuncia il lavoro "in nero" e per chi è stato colpito dalla "sanatoria truffa", il permesso di soggiorno senza condizioni per chi ha perso il lavoro, la chiusura dei Centri d'Identificazione ed Espulsione, la cittadinanza per chi è nato in Italia e il diritto di voto per gli immigrati che vi risiedono da cinque anni) ma anche le più generali richieste, nelle quali si esprimono i bisogni complessivi della classe lavoratrice sia immigrata che nativa, come il diritto al reddito e ad un lavoro stabile, il diritto alla casa, alla sanità e all'istruzione e il taglio delle spese militari.
E il 30 ottobre, a Brescia, sei lavoratori immigrati sono saliti sulla gru chiedendo "sanatoria per tutti". Questi lavoratori hanno avuto il merito di riuscire ad accendere i riflettori sulla disperazione e lo sfruttamento che subiscono gli immigrati, ma non solo. I ragazzi che a 30 metri d'altezza, esposti alla pioggia, al vento e al freddo, protestano per chiedere la regolarizzazione della propria posizione lavorativa e di quella degli altri compagni hanno ottenuto il sostegno di tanti altri lavoratori immigrati e italiani e le manifestazioni che si sono susseguite hanno rallentato e bloccato i lavori della metropolitana. Questa iniziativa di lotta ha provocato un concreto danno economico. Valerio Prignachi, presidente di Brescia Mobilità, ha, infatti, stimato che per ogni giorno di lavoro perso nel cantiere, c'è una perdita di 25 mila euro. Una cifra considerevole cui si aggiunge il rallentamento della progressione dei lavori in un punto strategico della metropolitana leggera.

Questo piccolo gruppo di lavoratori è riuscito a fare quello che sarebbe il compito delle organizzazioni sindacali: organizzare una protesta che possa incidere nei profitti del sistema, ad esempio lo sciopero generale. Queste azioni coraggiose e autorganizzate la dicono lunga su quanto soli e abbandonati da sindacati, e dai partiti che si professano di sinistra, siano i lavoratori.

C'è bisogno di uno sciopero generale ad oltranza che respinga tutti i provvedimenti governativi e rafforzi la classe operaia affinché, invece di continuare ad arretrare, cominci ad avanzare.
Anche su questo punto condividiamo le riflessioni di Tahar Sellami che ci dice: «Spesso manca la grinta del lavoratore, ma è anche vero che i lavoratori hanno bisogno di essere organizzati e per fare questo manca un sindacato forte e di classe».

Solo la lotta di classe può sconfiggere il razzismo

Concordiamo con Sellami sulla necessità di un forte sindacato di classe e anche, noi aggiungiamo, è urgente la costruzione di un forte partito rivoluzionario che ponga all'ordine del giorno l'abbattimento del capitalismo.
Lo stesso razzismo, fomentato nel nostro paese in particolar modo dalla Lega, non è una malattia da cui il capitalismo possa guarire grazie ad una trasformazione "culturale". E dal razzismo la società non può guarire nemmeno grazie alla vittoria di un partito di sinistra "illuminato" che indichi in qualche punto del suo programma elettorale "l'antirazzismo", senza però al contempo porsi il problema di abbattere la proprietà privata dei mezzi di produzione. Invocare semplicemente l'"antirazzismo" non colpisce nessuna delle basi materiali del sistema, e quindi dello sfruttamento. Per questo motivo solo la lotta di classe è la vera lotta antirazzista. La lotta di classe unisce i lavoratori e ne abbatte gli steccati d'ogni tipo: religioni, culture, lingua. La lotta di classe di tutti i lavoratori uniti contro lo sfruttamento capitalista è il terrore del potere, dei banchieri e degli industriali. Ma contro la lotta di classe sono anche le burocrazie sindacali e i partiti della sinistra governativa, e ne è stata un chiaro esempio Rifondazione Comunista che ha tradito la classe quando, durante il governo Prodi, ha votato per le missioni di guerra, l'aumento delle spese militari e per i Cpt. Contro i capitalisti, contro i governi di centrodestra e di centrosinistra e contro i burocrati sindacali collaborazionisti, i lavoratori immigrati e italiani sono chiamati a lottare. Uniti contro lo sfruttamento e la miseria e uniti per arrivare all'unico governo amico: quello dei lavoratori per i lavoratori.
(10/11/2010)

***Comitato Immigrati in Italia**

Benvenuti al Sud

L'emergenza rifiuti come "status quo"

Giuseppe Guarnaccia

Le false promesse e gli spot pubblicitari che ritraevano Napoli e la sua provincia integralmente ripulite dal degrado ecologico e dal rischio per la salute pubblica hanno ancora una volta dimostrato la discrepanza tra propaganda e realtà. Dalle pagine di questo giornale numerose altre volte avevamo analizzato e approfondito questo cancro ecologico e sociale che ormai da più di quindici anni affligge e mortifica la regione Campania, in particolare Napoli e la sua provincia. Il succedersi di commissari straordinari con poteri speciali, la politica borghese dell'alternanza in Regione e al governo nazionale non hanno chiaramente e prevedibilmente risolto nulla, perché nulla può essere risolto all'interno delle compatibilità capitalistiche.

Storia di un disastro annunciato

Non sono bastati undici commissari straordinari in quindici anni, nominati sia da governi di centrosinistra sia da governi di centrodestra, per uscire dalla crisi ambientale. La criminalità organizzata di stampo camorristico continua a intervenire in maniera diretta sui traffici illeciti di rifiuti, lucrando notevoli somme di denaro in combutta con i partiti politici borghesi campani. Organizzare il ciclo integrato dei rifiuti è impresa ardua laddove non si rompano i ponti con la camorra, le clientele e la corruzione galoppante che fagocita ogni atto amministrativo indirizzato alla risoluzione della crisi.
In Campania non è stato fatto né tentato nulla, anche se per non fare niente sono stati spesi tre miliardi e 548 milioni di euro con 25 ordinanze emergenziali. Sedici anni sono trascorsi da quando l'Ocse fissò i parametri (ovviamente insufficienti e utili soprattutto alle lobby della raccolta differenziata) per la gestione dei rifiuti: riciclare, cioè recuperare in nuovi cicli produttivi i materiali di cui sono composti i rifiuti, recuperare energia da ciò che non si può riciclare bruciando le frazioni combustibili residue in impianti che possono anche non essere inceneritori, gassificare la frazione organica e portare in discarica quanto avanza. Tutti questi criteri sono stati declinati, in Campania, in salsa camorrista.
La raccolta differenziata era stata da tempo affidata a consorzi obbligatori di Comuni, riempiti di personale clientelare e infiltrati dalla Camorra, senza mai dotarli di mezzi e attrezzature per operare e di un'organizzazione del lavoro degna di questo nome. Si stima che tra gestioni private, pubbliche e miste, gli addetti ai rifiuti urbani in Campania siano oltre venticinquemila. Oggi questi consorzi, con il loro personale, i loro debiti, i loro crediti inesigibili, i loro gestori sono stati riunificati e lasciati in eredità alle province, che dovrebbero provvedere, senza altri mezzi, alla gestione di tutto il ciclo dei rifiuti urbani, abbandonato in stato comatoso da Bertolaso.
Dunque, per far "sparire" i rifiuti non restano che le discariche. Sono quasi tutte in aree naturalistiche in teoria protette. Prima di lasciare, Bertolaso, ha utilizzato l'esercito - come già aveva fatto prima di lui De Gennaro con Prodi – sia per raccogliere i rifiuti per strada, sia soprattutto per difendere discariche e inceneritori dallo sguardo indiscreto della popolazione.

La rivolta di Terzigno

Oggi Terzigno è al centro della rivolta in Campania. Le masse popolari difendono con le barricate e con la guerriglia il loro diritto alla salute e a un ambiente salubre dove vivere e crescere. Dopo giorni di assedio alla discarica la situazione è diventata esplosiva la notte tra il 20 e il 21 ottobre. Una volta spentesi le telecamere delle numerose testate giornalistiche italiane ed europee la polizia è intervenuta con una quarantina di mezzi blindati e oltre 200 agenti muniti di manganelli e scudi. I manifestanti sono stati rincorsi e caricati più volte con lancio di lacrimogeni.

Ancora una volta la violenza dello Stato borghese contro la popolazione mobilitata in difesa del territorio resta impunita. Occorre una grande mobilitazione generale che unisca tutti i movimenti di lotta presenti sul territorio. Solo una battaglia realmente anticapitalista può impedire alla borghesia campana e alla Camorra di controllare la gestione dei rifiuti e di decidere sulla pelle dei proletari campani. Il PdAC sostiene e partecipa alle lotte dei cittadini di Terzigno e dei comitati civici per la difesa della salute e del territorio, consapevole che solo un programma dichiaratamente anticapitalista potrà risolvere la questione ambientale. Solo un governo dei lavoratori e per i lavoratori potrà sviluppare e risolvere coerentemente e compatibilmente con l'ambiente la questione dei rifiuti.

Nichi Vendola: dalle illusioni all'amara realtà

La "dolce rivoluzione" del governatore-poeta e la risposta di comitati e movimenti civici

Michele Rizzi

La crisi verticale del Governo Berlusconi, che potrebbe portare a nuove elezioni in primavera, scalda i motori del Governatore pugliese Nichi Vendola. Motori in realtà mai spenti. Infatti, dalle regionali in poi, Vendola, sostenuto da un pezzo significativo della stampa borghese che tifa centrosinistra, ha proseguito la sua campagna mediatica incentrata sulla sua figura di ancora di salvezza per la sinistra; di politico e antipolitico nello stesso tempo; di espressione di una forma di cambiamento che partirebbe dalla Puglia per raggiungere ogni lido dello stivale.

Propaganda e realtà

In questo viene sospinto da quella borghesia progressista che vuole sbarazzarsi definitivamente di Berlusconi e delle sue contraddizioni che creano instabilità, che non ritiene all'altezza Bersani o altri candidati di centrosinistra, ma anche per il suo rapporto stretto con la Fiom. Negli ultimi mesi Vendola è diventato il vero e proprio mattatore dei talk show televisivi e dei giornali vicini al centrosinistra, dove è apparso presentando quadretti famigliari e di vita, la sua diversità sessuale, la sua passione politica, insomma tutto ciò che lo presenta quale uomo politico diverso, rassicurante, passionale, in una parola "nuovo".

Questa è la propaganda che costruisce la sua figura politica, la realtà è ben diversa. Infatti, come denunciato dalle sezioni pugliesi del Partito di Alternativa Comunista, Vendola in Puglia rappresenta gli interessi della borghesia industriale, delle lobby della cosiddetta energia alternativa, delle grandi imprese che costruiscono discariche, delle gerarchie ecclesiastiche che vengono finanziate in vari modi, in poche parole della classe dominante.
Per misure fortemente antipopolari, tipo quelle in materia sanitaria, il governatore pugliese è stato bravo a scaricare tutte le responsabilità politiche sul governo nazionale, aiutato in questo anche dalla stampa regionale, non mancando di apparire quasi come un "resistente" ai colpi del duo Fitto-Tremonti.

Alternativa Comunista: l'opposizione di classe in Puglia

A sinistra, unica voce fuori dal coro di partiti e sindacati riverenti, è stata Alternativa comunista che ha evidenziato chiaramente la linea di continuità e contiguità tra i tagli di Fitto e quelli vendoliani. Non è un caso che a settembre, quando è andato in onda il Consiglio regionale che varava il Piano sanitario pugliese – piano che, in ossequio alle richieste del ministro Tremonti, taglia diciannove ospedali pubblici, 2200 posti letto, impone il blocco del turn over del personale medico e reintroduce il ticket sulle visite specialistiche - Alternativa comunista ha guidato la protesta, bloccando anche per diverse ore il traffico della centralissima via dove è ubicato il palazzo del Consiglio regionale pugliese. Una manifestazione di protesta che ha avuto grossa eco sulla stampa e sui mass media in generale (e che è possibile anche vedere su youtube attraverso pubblicazioni di filmati amatoriali e di tg regionali).

Questo Piano sanitario blocca anche l'internalizzazione di lavoratori precari della sanità, impiegati in imprese delle pulizie e di portieraggio. Internalizzazione promessa in campagna elettorale dal centrosinistra puliese e poi attuata solo in parte. Ma lo stesso Vendola, nonostante sapesse in anticipo che Tremonti gli avrebbe bloccato l'internalizzazione, ha giocato la carta della lotta al precariato della sanità per tutta la campagna elettorale, ottenendo voti e consensi non indifferenti dai quei lavoratori che poi, con l'approvazione del Piano sanitario, ha scaricato senza problemi, scaricando tutte le colpe sul duo Fitto-Tremonti.
D'altronde lo stesso Piano sanitario, mentre demolisce evidentemente la sanità pubblica pugliese, favorisce il rafforzamento e lo sviluppo della sanità privata, che va dalle convenzioni che valgono un miliardo di euro alla nascita del San Raffaele di Taranto targato Don Verzè, plurindagato rais della sanità privata italiana.
Dal punto di vista ambientale il buon Nichi non si distingue affatto dagli altri governatori di centrodestra, autorizzando ovunque la nascita di nuove discariche e termovalorizzatori targati Marcegaglia (non è un caso che la Presidente della Confindustria l'abbia definito il miglior governatore del Sud), di nuove centrali a biomasse e a turbogas, di distese di pannelli solari che annientano paesaggio e campagne salentine, scatenando tra l'altro la forte opposizione di comitati locali e movimenti civici. Infatti, la manifestazione regionale contro questa politica energetica e ambientale del 13 novembre a Bari ha avuto una forte partecipazione popolare da tutta la Puglia. Tutto questo si condisce con una crisi economica ancora più pesante di quella che ha colpito altre regioni italiane (altro che Puglia "California italiana" come ama definirla il rivoluzionario gentile) che porta ad aumentare la chiusura di fabbriche e la loro delocalizzazione nel Sudest asiatico e nei Paesi dell'Europa orientale. Mentre ai padroni che decidono di restare si apre il forziere di soldi pubblici gestiti dal rivoluzionario di Terlizzi, che significano un miliardo di euro per un numero risibile e ridicolo di nuove assunzioni.
Sanità, energia, ambiente e lavoro in Puglia significano dunque Vendola più Don Verzè più De Masi più Marcegaglia più Divella: in definitiva un buon distillato per la borghesia che può essere proposto anche quale formula per il gover-

Si spengono i riflettori, ma non la protesta

Reportage da L'Aquila

Alberto Faccini

Il 17 luglio 2010 il deputato del Pdl Straquadanio ha affermato:*«Noi abbiamo offerto a L'Aquila una vocazione che non aveva più o che aveva perso perché quella era una città che stava morendo, indipendentemente dal terremoto, ed il terremoto ne ha certificato la morte civile. Il Governo ha proposto di creare all'Aquila una grande università, una nuova Harvard italiana, e ci è stato risposto che volevamo cementificare. Siamo noi che dobbiamo andare a L'Aquila a manifestare contro di loro e non il contrario»*. La verità è un'altra. I cittadini, quelli cui è stata concesso un surrogato di casa, abitano in quartieri distanti dall'antico (ed oggi muto) centro. Le iscrizioni universitarie sono state rilanciate dai bassi costi delle tasse, ma i palazzi che ospitano l'università non sono proprio paragonabili al *campus* di Harvard. Le lunghe file di ultratrentenni in cerca di una seconda laurea (e spesso di una prima occupazione) in Scienze della Formazione sono il sintomo di un Paese in crisi sociale, attanagliato dalla disoccupazione (che non si può e non si deve chiamare giovanile), piuttosto che di una città in rilancio.

La "ricostruzione": solo un'occasione di profitto

Spenti i riflettori, a L'Aquila i lavoratori devono fare i conti con la realtà; e la realtà è dura. Gli uffici pubblici riaprono, ma è solo una parvenza di normalità. Senza un intervento pubblico nell'economia della città, non si avrà alcuna reale ripresa. Le numerose manifestazioni - dalle chiavi appese ai cancelli che impedivano di entrare in città, alle carriole con le quali i cittadini lamentavano il ritardo non nella ricostruzione, ma nella rimozione delle macerie – da richiesta di intervento dello Stato si trasformano in un grido di rabbia e dolore.
Non a caso il manifesto della manifestazione nazionale che si terrà il 20 novembre 2010 lamenta una "mancanza di futuro". Si scrive: *«La precarietà che devasta l'Italia è drammatica a L'Aquila. Aumentano solo affitti, disoccupazione e cassa integrazione. Vogliamo politiche pubbliche di sostegno al lavoro per dare una speranza al futuro. I nostri figli non devono emigrare come i loro nonni»*.

Gli appalti gestiti, come noto, secondo la procedura dell'emergenza, hanno coinvolto ben poche imprese locali. Sicché dal disastro non è nata affatto l'occasione del rilancio; in verità è stata un'occasione per pochi per fare affari (dai più organizzati – costruttori di prefabbricati – a più modesti proprietari di casa – quelle rimaste – che chiedono canoni di locazione vergognosi). In conseguenza, i cittadini rivendicano quantomeno di non essere soffocati da banche e fisco chiedendo la "sospensione dei mutui, prestiti, versamenti tributari, irpef e contributi fiscali".

Propaganda e scandali, i fallimenti di centrodestra e centrosinistra

La politica non è solo assente, ma è vista come avversaria. Nei manifesti e nei siti internet è scritto a chiare lettere che la manifestazione sarà "senza simboli di partito". Gli scandali hanno colpito tutti i massimi esponenti regionali del centrosinistra, sostenuti fino agli arresti anche da Rifondazione Comunista, che poi si è dichiarata soggetto "critico" in quei frangenti (senza poi meglio specificare in cosa consistesse la loro critica: se sapevano, perché stavano in quelle amministrazioni?).
La destra che ha preso il potere proprio grazie a quegli scandali (diventando maggioranza nei Comuni, come nelle Province e nella Regione) non solo non ha saputo dare alcuna risposta alla regione, ma ha consegnato L'Aquila e la sua tragedia alle telecamere, anteponendo l'utilità mediatica del disastro ai reali interessi dei cittadini. Ecco perché, oggi, i "simboli di partito" non sono graditi. La politica parlamentare, sempre pronta a cercare spazio mediatico per questioni sempre più distanti dalle necessità popolari, non dà più risposte e quando le dà lo fa con finalità di propaganda.

Nei tribunali si aprono fascicoli sulla ricostruzione, ma qualsivoglia sentenza sarà un provvedimento tardivo di uno Stato che, al tempo dei fatti, ha chiuso un occhio, o forse entrambi.

Una sola soluzione: continuare la lotta

Solo una prospettiva di partecipazione popolare alle scelte può condurre a un qualche risultato. È una esigenza di alternativa di società quella che nasce da L'Aquila. Da un lato stanno le istituzioni e la politica parlamentare sempre più in mano ad una oligarchia che si autotutela con leggi elettorali che di fatto impediscono ai partiti di alternativa finanche di presentarsi alle elezioni; dall'altro lato stanno le esigenze e le necessità della popolazione che vorrebbe occuparsi delle proprie necessità, senza vederle disattese, umiliate e strumentalizzate da chi può assumere decisioni.
Non basta però rivendicare, chiamare a sé gli italiani, è necessario avere una reale prospettiva di rovesciamento di questa società, una prospettiva rivoluzionaria, che sola può riconsegnare il potere decisionale a chi oggi ne è solo formalmente titolare. (12/11/2010)

Lotta di classe in Europa: vincere si può!

Il proletariato europeo scende in campo

Davide Margiotta

Da mesi giornalisti, pennivendoli e opinionisti vari al soldo della borghesia si danno la staffetta nell'affermare ora che il peggio della crisi è passato, e che stiamo entrando finalmente in una fase di crescita economica; ora che il periodo è buio, e che quindi occorre fare i necessari sacrifici per salvare il nostro benessere. Dove ovviamente per "nostro", si deve intendere "quello della borghesia". Queste affermazioni apparentemente in contraddizione nascondono in realtà un unico obiettivo: frenare le lotte del proletariato, ciò che la borghesia teme al di sopra di tutto. "La crisi è finita", strilla uno, come a dire "ma che vi mobilitate a fare?". "E' un periodo nero per tutti, a cominciare dai padroni che non hanno più commesse!", gli fa eco l'altro, nel senso di "ma che vi lamentate, qua bisogna fare i sacrifici!".
Tutta l'enorme macchina propagandistica della borghesia si muove incessantemente in questa direzione, mentre le notizie sui tagli e le controriforme dei vari governi e quelle delle lotte operaie vengono tenute il più possibile nascoste e, soprattutto, gli operai dei vari Paesi non devono sapere cosa accade in quello vicino. La borghesia usa anche in questo modo il suo Stato nazionale: per dividere i lavoratori, imbevendoli del malsano e reazionario spirito sciovinista, per impedire il contagio delle lotte.

I marxisti affermano che il proletariato non ha nazione, facendo inorridire i benpensanti tanto quanto i padroni. Quando affermiamo questo, affermiamo in realtà una verità elementare, che oggi è confermata clamorosamente dallo svolgersi della lotta di classe sotto i nostri occhi.
Il proletariato non ha nazione perché la nazione è uno strumento della borghesia. Il proletariato non ha nazione perché il suo posto nel modo di produzione capitalista è il medesimo in ogni nazione del mondo: quello di venditore di forza-lavoro. La crisi capitalista ha messo in luce questa verità elementare in modo clamoroso: di fronte alla borghesia che in ogni angolo del pianeta vuole scaricare su di noi i costi della sua crisi, il proletariato si trova di fatto a lottare internazionalmente, pur senza una direzione internazionale. Ma attenzione! Quando diciamo che lotta internazionalmente, si deve intendere nel senso di: nei vari Paesi, ma senza coscienza del comune interesse, ciò per cui sarebbe necessaria una direzione mondiale.

L'Unione europea: una prima vittima della crisi?

L'Unione europea è oggi uno dei centri della devastante crisi del sistema capitalista. In ogni Paese sono state avanzate misure draconiane contro i lavoratori. Ma il presunto europeismo dei vari governi finisce appunto qui, cioè dove finisce quello dei rispettivi comitati d'affari: le borghesie nazionali. Le cronache di marzo, al tempo del varo del piano per "salvare" la Grecia, raccontavano di ministri dell'Ue che litigavano aspramente e pubblicamente.
Anche nella guerra monetaria che imperversa oggi nel mondo (con Usa e Cina che gareggiano a svalutare le rispettive monete), i Paesi europei si trovano divisi, con Paesi come Italia e Spagna che spingono per la svalutazione e altri (la Germania) che viceversa puntano su altri cavalli, più convenienti per la propria borghesia.
L'Unione europea non suscita grande entusiasmo nemmeno nelle masse popolari. Le ultime elezioni europee hanno visto ovunque l'ascesa di forze apertamente anti-europeiste, mentre la Costituzione europea, quando sottoposta al voto, è stata quasi sempre nettamente respinta persino nelle urne.

Insomma, in tempi di vacche magre, ognuno tende a portare acqua al proprio mulino (con buona pace di chi fantasticava solo pochi anni fa di un presunto "Impero" globale), tanto che ad oggi il progetto di Europa unita non è affatto scontato.

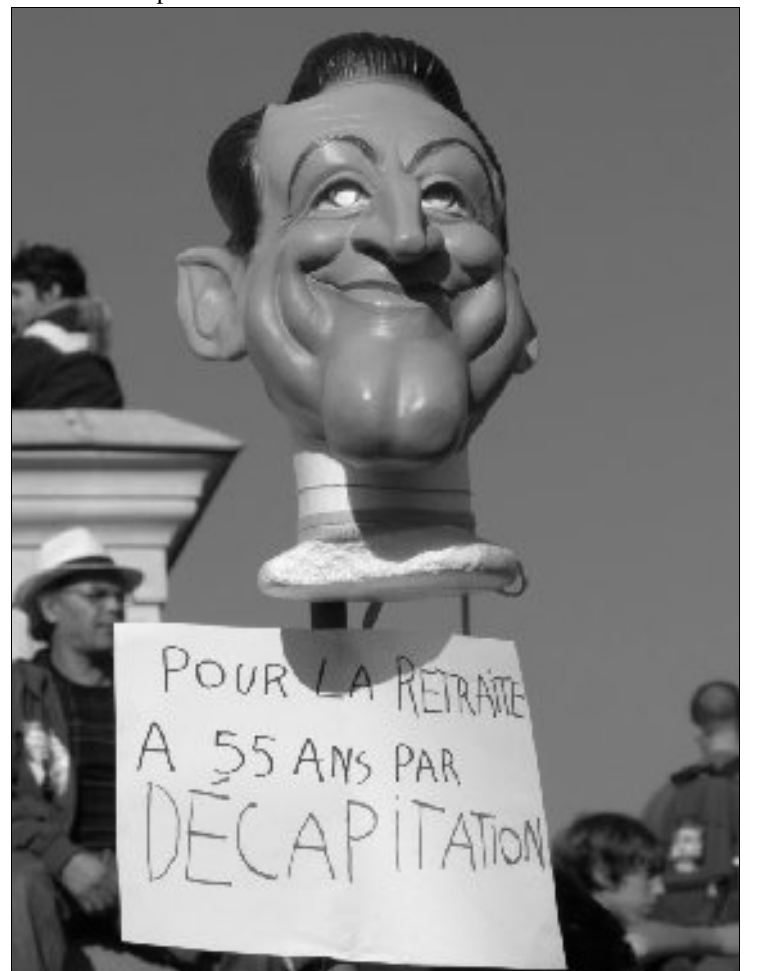
Un attacco senza precedenti alla classe operaia

Quello che è certo, è che in tutto il Vecchio continente è in corso un attacco alla classe operaia senza precedenti, con lo spettro della recessione che ancora aleggia sul continente, come ammonito persino dalla Banca Centrale Europea. Grecia, Spagna, Germania, Regno Unito, Francia, Irlanda, Portogallo: tutti i Paesi della Ue hanno attaccato diritti e conquiste del proletariato, senza alcuna distinzione se al governo ci fossero socialdemocratici o conservatori.
Il socialista Zapatero in Spagna ha tagliato gli stipendi dei dipendenti pubblici, la spesa sociale (inclusi gli aiuti ai disabili), controriformato le pensioni e il mercato del lavoro (facilitando i licenziamenti e la flessibilità).
In pratica le stesse misure del governo conservatore inglese che ha varato un piano da 113 miliardi, con mezzo milione di posto di lavoro in meno nel settore pubblico, l'innalzamento dell'età pensionabile, il taglio al welfare (in particolare nel settore degli asili nido, misura questa che colpisce duramente le donne proletarie).
Stessa musica in Portogallo, dove il socialista Socrates ha tagliato gli stipendi pubblici, aumentato l'Iva (colpendo così maggiormente i proletari), congelato le pensioni statali e ridotto fino al 25% le prestazioni sociali. In Germania, Italia, Grecia, Francia ovunque le ricette sono le solite: aiuti alle banche, tagli al settore pubblico, tagli al welfare (per favorire ulteriormente l'accesso dei privati in un settore a loro precluso dopo l'avvento del welfare-state), misure per favorire i licenziamenti (direttamente, come in Spagna, o indirettamente, per esempio cercando di abolire il Contratto nazionale, come in Italia). Come è ovvio, queste misure in realtà non garantiscono affatto i capitalisti, rischiando di deprimere l'economia e di entrare in un vortice recessivo senza via d'uscita. Ma il capitalismo non è un sistema razionale, né pianificato. La borghesia tenta di salvare il salvabile ora, e, maggiormente, di annientare il proprio nemico storico: la classe operaia.

Ma la classe operaia rialza ovunque la testa

In ogni Paese il proletariato ha dimostrato grande combattività e disponibilità alla lotta. Quello che fin qui è mancato non è certo la voglia di sacrificarsi della classe operaia, quanto una direzione che non stesse dall'altra parte della barricata. Perché è questo ciò che hanno fatto le varie direzioni socialdemocratiche (quando non peggio) in ogni Paese. Anziché organizzare la resistenza operaia, generalizzando lo sciopero e proclamandolo a oltranza, ciò che, soprattutto in Francia, sarebbe perfettamente possibile, burocrati sindacali e ciarlatani riformisti hanno spezzettato e rinviato le lotte fin quando possibile. Fino ad arrivare al caso-limite in Italia, dove il più grande sindacato europeo si rifiuta persino di convocare lo sciopero generale. In realtà queste direzioni hanno tenuto fede al proprio ruolo storico di agenti della borghesia nel movimento operaio, strumento fondamentale per il mantenimento dell'ordine borghese ancor più che la polizia e le prigioni. Le direzioni di questi sindacati e partiti sono formate non da idee, ma da persone in carne ed ossa che, per preservare i propri privilegi grandi e piccoli (da un lauto stipendio fino al non dover più andare a lavorare in officina), svendono la lotta di classe ad ogni passo.
Eppure, anche ostacolata dalle proprie direzioni e drogata dalla propaganda della classe dominante, la classe operaia ha mostrato una combattività che in molti credevano cosa del passato.
Ovunque scioperi, occupazioni, scontri di piazza, fino all'assalto al parlamento ellenico.
In Francia si sono susseguiti innumerevoli scioperi generali, con il blocco delle raffinerie, la lotta dei portuali e degli studenti e il governo costretto all'uso della forza e alla esecuzione di migliaia di arresti. Milioni di lavoratori sono scesi in piazza in tutta Europa: in Spagna si è registrato il primo sciopero generale contro il governo "amico" di Zapatero, con dieci milioni di scioperanti. Stessa sorte che toccherà tra poco anche all'altro socialista Socrates.

La necessità di un'altra direzione del movimento operaio

La lotta di classe è viva e vegeta, a dispetto della diagnosi di morte di qualche tempo fa di certi cattivi medici. L'unico vero ostacolo tra il proletariato e il superamento della crisi capitalista da un versante operaio (cioè facendo pagare la crisi ai padroni e ai banchieri) è la mancanza di una direzione comunista rivoluzionaria internazionale. Una direzione in grado di egemonizzare i sindacati e unificare le lotte. Un partito che, partendo dai bisogni elementari dei lavoratori, indichi come gli interessi dei lavoratori immigrati sono compatibili con quelli dei lavoratori nativi, ma non con quelli dei padroni. Come gli interessi dei precari sono gli stessi dei pensionati, come lavoratori pubblici e privati non sono in lotta tra loro, come non lo sono donne e uomini. Un partito in grado di indicare ai lavoratori l'orizzonte di un altro mondo, in cui al centro della società umana vi sia il benessere e le libertà di tutti, eccetto quelle degli sfruttatori.
Il capitalismo ha internazionalizzato la produzione e gli scambi come nessun altro sistema sociale prima di lui aveva fatto. Il proletariato è entrato in lotta in tutto il mondo, perché l'attacco dei capitalisti è stato simultaneo in tutto il mondo. Per assolvere a questo compito dei partiti comunisti e dei sindacati nazionali possono avere la stessa efficacia di un bicchiere d'acqua fresca per curare un mal di denti. Quello di cui c'è urgente bisogno è la creazione del partito mondiale del proletariato, cioè la rifondazione della IV Internazionale. L'unica forza che può davvero realizzare gli Stati Uniti d'Europa socialisti. (18/11/2010)

Le atrocità della guerra, sul web

Le rivelazioni sulle guerre in Afghanistan e Iraq nei documenti segreti pubblicati da Wikileaks

Enrica Franco

Nell'ottobre scorso Wikileaks ha suscitato l'ennesimo scandalo rendendo note le atrocità della guerra in Iraq, riportate in quasi 400.000 documenti segreti.

Wikileaks è un'organizzazione famosa per rendere pubblici documenti coperti da segreto di Stato. La gestione del campo di Guantanamo fu uno dei casi più celebri riportati sul sito dell'organizzazione. Nel 2008 il sito web venne chiuso in seguito alle accuse di una banca svizzera, Julius Bär, ritenutasi diffamata da documenti che l'accusavano di supportare l'evasione fiscale e il riciclaggio di denaro sporco. Poco dopo lo stesso giudice del tribunale californiano che aveva ordinato la chiusura si vide costretto ad autorizzare la riapertura del sito.

Questa estate Wikileaks rese noti ben 77.000 documenti riservati, dai quali emergevano aspetti nascosti della guerra in Afghanistan e annunciò di averne nel cassetto altri 15.000 altrettanto scottanti. I documenti riportavano l'uccisione di civili e l'occultamento dei cadaveri; l'esistenza di un'unità segreta americana dedita a "fermare o uccidere" talebani, anche senza un regolare processo; i rapporti di collaborazione tra i servizi segreti pakistani e i capi talebani; l'insofferenza per l'attività di Ong come Emergency. Il capo degli Stati maggiori Usa, Mike Mullen protestò contro la pubblicazione dei documenti affermando: *«Assange può dire tutto quello che vuole sulle sue fonti e sul suo diritto a pubblicare documenti segreti, ma la verità è che sulle sue mani c'è il sangue dei nostri soldati»*. Assange è il fondatore di Wikileaks, recentemente ha annunciato di avere intenzione di chiedere asilo politico in Svizzera. Lo staff del sito, ha aggiunto l'australiano durante un'intervista, "è costantemente sotto minaccia e ciò costringe l'organizzazione a spendere il 70% del budget per la sicurezza". I soli Paesi in cui Assange e soci viaggiano in tranquillità sono Svizzera, Islanda e Cuba. Bradley Manning, analista della Decima Divisione di Montagna, è recluso nella base militare di Quantico, in Virginia, in seguito all'arresto a fine maggio in Iraq. E' accusato di violazione del codice militare, in quanto ritenuto la fonte che passò documenti riservati a Wikileaks e permise di rendere pubblico il video nel quale un elicottero Apache da combattimento Usa massacrava civili.

I "segreti" della guerra in Iraq

I documenti sulla guerra in Iraq, pubblicati di recente, raccontano come dal 2003 siano morte più di 109.000 persone: tra queste, oltre 66 mila civili, ovvero più della metà del totale delle vittime. Tra i morti civili, oltre 15 mila hanno perso la vita in incidenti sino ad ora sconosciuti, secondo i dati forniti dal gruppo londinese Iraq Body Count. I responsabili principali delle stragi sarebbero i soldati iracheni, accusati di violenze anche con i prigionieri in loro custodia. Circa una mezza dozzina di detenuti sono morti mentre erano in stato di detenzione a causa delle percosse ricevute: i prigionieri venivano costantemente frustati, picchiati e maltrattati. E' riportato un caso in cui gli americani ebbero il sospetto che a un detenuto iracheno fossero state amputate le dita e disciolte nell'acido. Le documentazioni rivelano, nero su bianco, che gli Stati Uniti fossero al corrente del ricorso alla tortura.

I numeri snocciolati sono terrificanti: i soldati americani hanno ucciso 681 civili ai checkpoint, tra cui molte donne e bambini. Inoltre i militari Usa scoprirono i cadaveri di "migliaia di uomini e donne vittime di esecuzioni sommarie". I documenti riportano persino l'abitudine di mandare avanti cittadini iracheni, si parla di centinaia di casi, su strade minate, con la scusa di "pulire la strada da macerie e rifiuti", mentre in realtà servivano per verificare la presenza di ordigni.

Ancora storie di guerra

Ha fatto scalpore nel Regno Unito il dossier su un soldato britannico che uccise una bambina di otto anni mentre giocava con i suoi amichetti in strada. "Per ragioni inspiegabili un carro armato si fermò alla fine della strada dove lei giocava, un soldato uscì dalla torretta, sparò e la uccise", ha rivelato l'avvocato per i diritti umani Phil Shiner. Shiner, che è anche uno dei fondatori di Wikileaks, ha raccontato che la ragazzina giocava con gli amichetti nelle strade di Bassora, dove i militari britannici solitamente distribuivano caramelle. Quel giorno, però, al posto delle caramelle arrivarono le pallottole. "Per qualche ragione - continua l'avvocato - l'autoblindato si è fermato alla fine della strada, lei è lì, vestita di giallo, un militare armato di fucile emerge dalla torretta e fa fuoco". Shiner ha affermato di aver chiesto inutilmente spiegazioni al ministero della Difesa inglese.

Nei documenti ci sono rivelazioni scottanti anche per l'Italia. Una tra tutte riguarda la "battaglia dei Lagunari", nell'agosto 2004 sui ponti di Nassirya. L'ambulanza colpita dai soldati italiani trasportava una donna incinta, la madre, la sorella e il marito. Il veicolo non sparò alcun colpo, mentre i soldati italiani affermarono di aver risposto al fuoco proveniente dal veicolo iracheno.

Nessuna novità: questa è la guerra

L'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Diritti Umani Navi Pillay ha detto che Washington dovrebbe indagare su una serie di documenti resi noti dal sito Wikileaks, in quanto i documenti indicano chiaramente che le autorità Usa erano a conoscenza delle torture e dei maltrattamenti da parte delle forze irachene sui prigionieri, ma ciò nonostante hanno trasferito migliaia di persone alla custodia degli iracheni tra i primi mesi del 2009 e il luglio di quest'anno. "Tutte cose già note"', è la risposta che arriva dal Pentagono. "Questi documenti mettono in pericolo le vite dei soldati Usa nel mondo", ha tuonato anche Hillary Clinton, Segretario di Stato Usa.

Noi concordiamo, per una volta, con il Pentagono: si tratta di "cose già note". I documenti non aggiungono niente agli orrori che ogni guerra porta con sé. Chi, come noi, non ha intenzione di chiudere gli occhi di fronte a certe atrocità, è ben consapevole di ciò che accade durante qualsiasi conflitto, molto prima di leggerlo sui documenti segreti.

Resta comunque importante il lavoro svolto dai membri di Wikileaks, a costo della loro stessa vita, perché rendono "ufficiale" ciò che prima sono solo "supposizioni di estremisti" e, grazie alla rete, diffondono le notizie in maniera capillare. (17/11/2010)

La lotta delle donne

La "riforma" dei consultori nel Lazio

Una legge reazionaria a cui dobbiamo opporci

Antonella Rossi

Il volto reazionario del governo Berlusconi è quanto mai confermato dalla proposta di legge Tarzia, consigliere regionale del Lazio di centrodestra, che snatura il ruolo e i compiti dei consultori. La proposta di legge regionale n. 21 del 26 Maggio 2010 concernente "Riforma e riqualificazione dei Consultori familiari" prevede l'affidamento della gestione dei consultori ad associazioni di volontariato, fondazioni onlus e a strutture private lucrative, stralciando così definitivamente la conquista del consultorio come istituzione pubblica, non soggetta a speculazioni capitalistiche e come espressione dello stato sociale. Il tentativo di rendere più efficace il consultorio inserendo soggetti privati è protesa ad arricchire quest'ultimi anche attraverso lo sfruttamento della manodopera.

Ancora attacchi alla 194

Questa proposta di legge, che entra in collisione frontale con la legge 194, azzera le conquiste del movimento femminista che per decenni si è battuto per una gravidanza libera e responsabile e per l'autodeterminazione della donna. E' l'ennesimo attacco alla legge 194 in linea con quanto la giunta Polverini sta portando avanti anche a proposito dell'uso della pillola Ru486: continui e pretestuosi rinvii alla sua utilizzazione (è demandata all'ASP Agenzia di Sanità pubblica – l'individuazione degli ospedali che possono somministrare la Ru486, e il numero di posti letto dedicati) ed un inutile obbligo di ricovero ne stanno, di fatto, bloccando la possibilità di utilizzo negli ospedali regionali.

La legge propone in definitiva una istituzione ideologizzata in cui viene messa in radicale discussione la legge 194, richiamando esplicitamente tra le finalità dei consultori: la "tutela della vita del figlio concepito"; la presenza di non meglio identificate "associazioni familiari e organizzazioni che promuovono la stabilità familiare"; rilanciando i consultori privati equiparati anche in termini di accesso ai fondi pubblici. Riteniamo, viceversa, che ogni struttura sanitaria pubblica debba provvedere all'interruzione volontaria di gravidanza e possa offrire attraverso la Ru486 la possibilità meno traumatica per la salute della donna, ed anche meno complicata dal punto di vista tecnico.

La proposta di legge Tarzia snatura il ruolo e la funzione dei consultori familiari: per quanto mal funzionati in questi anni perché insufficienti, carenti di personale e di finanziamenti (e a farne le spese sono state tante giovani proletarie), registriamo nell'intenzione della consigliera Tarzia e della Giunta Polverini la volontà di distruggere definitivamente una istituzione pubblica nata come luogo per tutelare la salute delle donne, per la procreazione responsabile e consapevole e per la prevenzione sul territorio. D'altra parte è la stessa Polverini che si vanta di aver razionalizzato la sanità del Lazio con un Piano di rientro che prevede la chiusura di ben 24 ospedali con evidenti ricadute negative sugli utenti e sul personale.

La lotta per la difesa della autodeterminazione delle donne è anche lotta rivoluzionaria

E' in corso un movimento di opposizione a questa legge reazionaria, che coinvolge donne dei partiti della sinistra, dei sindacati, delle associazioni. Ma la difesa dei consultori pubblici, laici, legati al servizio sanitario nazionale, gestito da personale specializzato e aperto alla partecipazione delle donne, passa per la ripresa di un grande movimento di massa delle donne autonomo dai partiti di governo, di opposizione e rivoluzionario. Solo il risveglio di una lotta prolungata del proletariato e la crescita di una direzione rivoluzionaria di tali lotte può permettere che non vengano smantellati conquiste e diritti conquistati da lavoratrici e lavoratori, compreso il diritto all'autodeterminazione delle donne.

Negli anni Novanta, molte donne che parteciparono alle lotte e alle mobilitazioni degli anni Sessanta e Settanta si arresero all'idea che "il socialismo è morto". Sulla base di questo presupposto sbagliato, arrivarono alla conclusione che una società egualitaria può essere costruita riformando il capitalismo, che le lotte servono per rivendicare una rappresentanza nei parlamenti o per chiedere ai governi di creare migliori condizioni di vita per le donne. Il marxismo rivoluzionario ha sempre mostrato grande attenzione alla questione femminile, assolutamente non estranea alla lotta di classe. Il problema, al contrario, è che i diritti all'autodeterminazione della donna non possano prescindere dalla condizione di classe e dalla contraddizione tra capitale e lavoro. Difatti l'interclassismo è entrato nel dna del femminismo sviluppando una concezione biologista e psicologista della condizione di genere. Viceversa se la condizione della donna è affrontata in termini classisti indica che la lotta al capitalismo rende possibile la liberazione da tutte le oppressioni (anche quella dell'orientamento sessuale). In particolare le donne costrette a vendere le proprie braccia, il loro sangue e la loro conoscenza in cambio di uno stipendio da fame, che subiscono ogni tipo di discriminazione e violenza, possono percorrere una sola strada: devono unirsi nelle organizzazioni della loro classe e, insieme alle lavoratrici e ai lavoratori, lottare contro l'oppressione femminile e per l'abbattimento del capitalismo. Il capitalismo è irriformabile e solo la prospettiva socialista rende realmente possibile affrontare la liberazione della donna da un doppio lavoro imposto:di produzione e riproduzione sociale. Certamente questa prospettiva non va solo decantata ma è possibile solo se interseca la lotta contro il maschilismo e l'omofobia:in definitiva se diviene, sul terreno della rivendicazione dei diritti democratici, un fattore della lotta rivoluzionaria.

Cosa rappresenta la vittoria di Dilma Rousseff?

Le elezioni in Brasile, il significato della campagna operaia del Pstu

Valerio Torre

Abbiamo ripetutamente riferito, sia in articoli sul nostro sito che su questo giornale, della candidatura autonoma alle elezioni presidenziali in Brasile di José Maria de Almeida (Zé Maria), storico dirigente del Pstu e di Conlutas. Abbiamo insistito sul significato che la partecipazione alle competizioni elettorali della borghesia riveste per i rivoluzionari, in funzione della possibilità di presentare a larghi settori di massa il programma complessivo dei comunisti. Ora che il dato elettorale è acquisito, è necessario fare un bilancio delle elezioni e inquadrare le prospettive che si aprono per il paese latinoamericano in generale e per gli sviluppi della lotta di classe in particolare.

Il primo turno elettorale: tre candidati per la borghesia

Il primo turno del 3 ottobre si è chiuso con i due candidati dati per favoriti – la delfina di Lula, Dilma Rousseff, e lo sfidante governatore di San Paolo, José Serra – in testa rispetto agli altri, ma nell'impossibilità di evitare il ballottaggio, anche in virtù dell'inaspettato brillante risultato della "terza incomoda" Marina Silva.

In realtà, come abbiamo più volte detto, tutti e tre questi candidati, erano in qualche modo appoggiati – non solo politicamente, ma anche finanziariamente – da settori della grande borghesia, che, in tal modo, poteva puntare su diverse opzioni: così, Serra era il candidato della destra tradizionale, con una parte della borghesia industriale e finanziaria paulista, le grandi imprese dell'informazione (televisioni e giornali) e una parte dell'agrobusiness; la Rousseff, invece, godeva dell'appoggio di un ampio settore della borghesia che è molto cresciuto col governo Lula facendo ottimi affari: si tratta delle grandi banche favorite dai più alti tassi di interesse al mondo, delle grandi imprese di costruzione civile che hanno beneficiato del Programma di Accelerazione della Crescita (Pac) e delle grandi imprese che sono state finanziate dal Banco Nazionale di Sviluppo Economico e Sociale (Bndes); infine, la Silva (ambientalista già ministra del governo Lula e responsabile delle peggiori politiche ambientali sviluppate in Brasile, con la deforestazione massiccia dell'Amazzonia e il sostegno all'agrobusiness della soia) veniva sostenuta da settori della borghesia e dell'intellettualità "progressista", riscuotendo simpatie in estese fasce dell'elettorato giovanile urbano con l'esibizione di una facciata di "sinistra" e in quello delle comunità cattolica ed evangelica, su cui ha fatto presa con un discorso convintamente antiabortista che le ha consentito di costruire la propria immagine di "candidata per la vita".
E dunque, nel complessivo quadro di un vero e proprio boicottaggio mediatico operato ai danni di tutti gli altri candidati (e di Zé Maria in particolare), l'esito del primo turno ha cristallizzato quella che da subito appariva una congiuntura particolarmente sfavorevole: i tre candidati della borghesia si sono divisi il 99% dei voti, lasciando agli altri la miseria dell'1% complessivo!

Peraltro, l'inatteso successo di Marina Silva[1] rispetto ai pur lusinghieri sondaggi pre-elettorali ha di fatto impedito a Dilma Roussef di vincere già alla prima tornata.

Un programma di indipendenza di classe. Un partito indipendente dalla borghesia

Il ballottaggio ha accentuato il quadro tratteggiato dal primo turno, con i due contendenti che gareggiavano a chi era il più "continuatore" delle politiche di Lula, tanto che la borghesia e il grande capitale hanno equanimemente e tranquillamente diviso le proprie preferenze: lo stesso passato da "guerrigliera" di Dilma non ha preoccupato affatto i poteri forti internazionali, ampiamente garantiti dalla mallevadoria di Lula.

E così, da una parte, Il Sole 24 Ore assicurava l'appoggio degli industriali italiani con la pubblicazione, alla vigilia del voto, di interviste a imprenditori brasiliani che dichiaravano apertamente il proprio voto per Dilma, confessando senza ritegno che la presidenza Lula aveva fatto ottenere loro profitti enormi per cui si doveva puntare sulla "continuità". E il quotidiano di Confindustria, subito dopo la vittoria definitiva della Rousseff, calcava la mano riportando le parole di un portavoce dell'agrobusiness: *«E' un po' troppo di sinistra, ma pazienza. Noi siamo pragmatici, sappiamo che Dilma seguirà la politica di Lula senza neppure modificare una virgola, squadra che vince non si cambia … tutti sappiamo che neppure l'avversario José Serra avrebbe cambiato la sostanza del modello agricolo in vigore, ma perché rischiare qualche inciampo?»*[2].
Dall'altra, il Financial Times, organo del capitale finanziario internazionale, parteggiava invece per Serra, ma con un ragionamento molto articolato e … significativo[3]: i due candidati sono molto simili, "sono socialdemocratici che credono in politiche pro-mercato", ma poiché, ovviamente, Lula farà il presidente "occulto" alle spalle della Rousseff e potrà ripresentarsi nel 2014, Serra poteva rappresentare un'opportuna "cesura" nella relazione di Lula e del Pt con il potere: in altri termini, almeno per evitare che Lula arrivi alle prossime elezioni avendo governato (anche per interposta persona) il paese per 16 anni di seguito, Serra sarebbe stata la scelta migliore!

Il risultato elettorale di Zé Maria e del Pstu

Il risultato degli altri candidati riflette il grado di frammentazione della sinistra: i tre partiti (Psol, Pcb e, appunto, il Pstu) che nel 2006 avevano realizzato un cartello elettorale candidando alla presidenza Heloísa Helena oggi, separatamente, hanno totalizzato un sesto (poco più di un milione) dei voti del cartello di allora (oltre 6.500.000 di consensi)! Ovviamente, ciò non significa che l'elettorato abbia inteso "punire" la scelta di correre separatamente: come abbiamo scritto nei numerosi testi pubblicati sul nostro sito e su questo giornale, non c'erano le condizioni politiche per ripetere quell'esperienza, dal momento che il Psol si è rifiutato di percorrere questa strada non intendendo sottoscrivere un programma realmente anticapitalista.

Sull'esito elettorale pesa, infatti, il "gradimento" nei sondaggi della presidenza Lula, che lascia il suo mandato con l'80% di consensi, e la forte pressione sull'elettorato per il "voto utile" a sconfiggere la "destra" rappresentata da Serra.
Dunque, tutte queste condizioni hanno determinato per il Pstu – e per gli altri partiti della sinistra – un risultato esiguo quanto a voti, che però per noi rivoluzionari deve essere letto in termini di crescita del partito. Il consenso ottenuto nelle fabbriche e sui luoghi di lavoro, nei settori giovanili, nel processo di riorganizzazione sindacale classista dal programma rivoluzionario propagandato da Zé Maria in questa estenuante campagna elettorale è di gran lunga superiore ai voti ottenuti alle elezioni. Si tratta di una verifica e di un bilancio che andranno fatti a partire da adesso: è significativo che sul sito del Pstu ci sia un video in cui Zé Maria spiega il senso della partecipazione alle elezioni (costruire uno strumento per la rivoluzione), invitando chi ha dato il suo appoggio alla campagna elettorale ad iscriversi ora al partito, mentre Valério Arcary illustra che il Pstu non è "un partito di velocisti, ma di maratoneti … un partito che organizza gli "ostinati" che credono nella rivoluzione".
Il rafforzamento del partito – e dell'Internazionale – costituisce il vero successo di una campagna che, come scritto sul sito del Pstu, ha "remato contro la corrente".

Le prospettive

Indubbiamente, queste elezioni hanno segnato una vittoria della grande borghesia. Da questo punto di vista, si illudono i lavoratori che hanno riposto le proprie speranze nella Rousseff affinché continui sulla strada della crescita economica del Brasile[4] e difenda le loro minime conquiste (un lavoro, ancorché precario, la *Bolsa Familia*, i piccoli adeguamenti al salario minimo).
Il grande capitale, anche quello che ha parteggiato per Serra, si aspetta dalla nuova presidenza gli stessi risultati che già Lula ha garantito loro: è questo il motivo per cui queste elezioni si sono svolte in un clima di grande tranquillità. Con il voto, la borghesia si è assicurata l'elezione di un presidente che gode del forte appoggio delle burocrazie sindacali di massa, che non cambierà in nulla il corso delle politiche luliste che le hanno consentito di realizzare profitti smisurati e, da ultimo, che non si sottrarrà alla gestione del piano economico neoliberale che è stato applicato e sarà approfondito in Brasile, poiché agirà sotto l'ala protettiva di un Lula che si atteggerà a presidente "parallelo", fino, eventualmente, a ricandidarsi alle prossime elezioni.
Intanto, la violenta crisi economica che scuote il mondo sta per affacciarsi anche nel paese latinoamericano, finora graziato dagli altissimi tassi di crescita[5]. E, allo scopo di prevenirne gli effetti, Dilma Rousseff ha già allo studio una riforma previdenziale che innalzerà l'età pensionistica e che, verosimilmente, sarà presentata proprio all'inizio del mandato, allo scopo di approfittare dell'iniziale fase di appoggio popolare.
I lavoratori – che in periodi di stabilità economica non hanno grandi aspettative e credono nella possibilità di riforme nel quadro delle compatibilità capitalistiche – avranno, quindi, modo di verificare che la vittoria di Dilma non è la loro vittoria e faranno i conti con riforme che ne attaccheranno i diritti. Il ruolo dei rivoluzionari è proprio quello di incendiare gli animi, di combattere e sconfiggere la pericolosa illusione secondo cui è possibile riformare il capitalismo.
E questo è il compito che Zé Maria e il Pstu si sono assunti partecipando alle elezioni e presentando il programma complessivo dei comunisti: un programma sottoposto ai lavoratori, nelle strade, davanti alle fabbriche e sui luoghi di lavoro, che faccia comprendere loro che è possibile andare oltre il sistema capitalistico, sfidandone i limiti, accumulando la forza per una mobilitazione di massa che sconfigga il capitalismo.
La campagna elettorale del Pstu è stata, essenzialmente, una campagna operaia, che ha mostrato il volto di un Brasile differente rispetto alla visione edulcorata che emergeva dai discorsi degli altri candidati e la realtà di milioni de lavoratori che convivono quotidianamente con l'aumento del ritmo di lavoro e di sfruttamento, coi i bassi salari e i servizi pubblici precarizzati. Ma da questa campagna, a dispetto dell'esito numerico, il Pstu esce rafforzato avendo contribuito al'elevazione del livello di coscienza dei lavoratori e pronto ad affrontare i compiti che la realtà della lotta di classe pone ai rivoluzionari.

Note

(1) La Silva col 19% ha ottenuto circa 20 milioni di voti venendo così salutata dalla stampa "progressista" non solo mondiale, ma anche italiana (http://temi.repubblica.it/limes/la-vincitrice-morale-delle-elezioni-in-brasile-e-marina-silva/15150), come la "vincitrice morale" delle elezioni. La candidata verde ha altresì intercettato il voto di settori che esprimevano scontento verso le politiche luliste e avversione per Serra. Peraltro, anche il quotidiano di Confindustria ne canta le lodi: "In Brasile la vera vincitrice del primo turno non va nemmeno al secondo, è Marina Silva", *Il Sole 24 Ore*, 4/10/2010.
(2) "Nel Brasile del miracolo agricolo", *Il Sole 24 Ore*, 5/11/2010.
(3) "Brazil's testy election race", *Financial Times*, 26/10/2010.
(4) E, per quanto ora diremo, seminano illusioni gli esponenti della nostrana sinistra governista che, come Paolo Ferrero, segretario di Rifondazione, salutano in quella di Dilma la vittoria dei lavoratori (http://home.rifondazione.it/xisttest/content/view/8324/373/).

(5) Già oggi il Brasile comincia a sentire i primi effetti della crisi, con maggiori difficoltà nelle esportazioni e una inversione nella bilancia dei pagamenti, essendo passato da un surplus di attivo a un passivo di più di 50 miliardi di dollari nel 2010.

Supplemento
Novembre 2010

Correo Internacional
Corriere Internazionale

La "guerra valutaria" la subiranno i lavoratori e le masse popolari

Dopo il G20 di Seul

La recente riunione dei governi che fanno parte del G20 (i principali paesi imperialisti insieme ai cosiddetti "paesi emergenti") svoltasi a Seul, in Corea del Sud, è terminata in un fallimento annunciato. I gentili modi diplomatici e le foto sorridenti non hanno potuto nascondere l'impossibilità di trovare accordi per evitare la "guerra valutaria", o "guerra commerciale", scatenatasi per effetto della politica che il governo Obama ha iniziato ad applicare. Esprimendo con chiarezza questo fallimento, il presidente cinese Hu Jintao ha ironicamente dichiarato: "Non ci siamo messi d'accordo neanche sull'orario di inizio delle riunioni".

La "guerra valutaria" è cominciata, prima della riunione, con l'annuncio della Fed (Federal Reserve, la banca centrale degli Usa) che emetterà 600 miliardi di dollari, nei prossimi otto mesi, per comprare titoli del Tesoro americani, e con la sua politica di svalutazione internazionale del dollaro rispetto alle altre monete, una misura che colpirà gli altri paesi imperialisti ed anche i cosiddetti "paesi emergenti", specialmente quelli esportatori.
Sulla dinamica della quotazione del dollaro, segnaliamo che è bastato l'annuncio delle misure della Fed affinché il dollaro si svalutasse di circa il 10% sui mercati internazionali, mentre la sua quotazione continuerà a cadere man mano che la Fed emetterà gli annunciati 600 miliardi di dollari.

Esportare la crisi

Per comprendere il significato di questa politica del governo Obama e del suo profondo impatto sull'economia mondiale, è necessario vedere anche il contesto in cui essa si produce negli Usa, caratterizzato dalla combinazione di due elementi.
Il primo è che l'economia statunitense, nonostante i giganteschi pacchetti di aiuti statali alle banche e alle imprese, non prende il volo: c'è stato un fragile recupero nel primo trimestre del 2010 (+3,7 del Pil), che però ha già preso a rallentare nel secondo e nel terzo, nei quali la crescita del Pil si è collocata sotto il 2%, cifra che non riesce nemmeno ad evitare l'aumento della disoccupazione. Importanti economisti borghesi, come Krugman e Roubini, parlano della prospettiva di una nuova recessione o, nel migliore dei casi, di una "crescita anemica" fino alla fine del 2011.

Il secondo elemento è la sconfitta del governo Obama e del Partito Democratico alle recenti elezioni legislative in cui hanno perso la loro maggioranza alla Camera dei Deputati. Tutti gli analisti concordano sul fatto che la causa principale di questa sconfitta è stata l'insoddisfazione popolare per il corso dell'economia del paese e per la persistente disoccupazione. Indebolito e obbligato, a partire dall'anno prossimo, a cogovernare con un parlamento oppositore, il governo Obama, ha fatto ricorso alla Fed per applicare politiche di iniezione monetaria e di svalutazione valutaria nel tentativo per uscire dal pantano.
Obama approfitta del tratto egemone del proprio imperialismo e del fatto che gli Usa continuano a stampare la valuta internazionalmente accettata (il dollaro) per cercare di gonfiare l'economia del paese: svalutare il dollaro favorirà le esportazioni e diminuirà le importazioni. In questo senso, il presidente statunitense ha dichiarato che il suo obiettivo è "raddoppiare le esportazioni nei prossimi anni".

Ma, al contempo, "esporta" la crisi nel resto del mondo: l'imperialismo statunitense ha lanciato un'offensiva "commerciale" per risolvere la sua crisi a spese degli altri imperialismi (come quello europeo e il Giappone), dei paesi semicoloniali e anche dei suoi stessi lavoratori.
In questo senso, la politica di emettere dollari e svalutare la propria divisa, rende ancor più impalpabile un sistema monetario internazionale già molto fragile ed instabile e può avere un effetto economico e politico altamente esplosivo, nel quadro di una crisi economica internazionale ben lungi dall'essere terminata.
È importante evidenziare che la politica di Obama non ha come scopo la "difesa degli interessi del popolo statunitense" bensì solo quelli della sua borghesia. Il suo governo stava già sviluppando un forte attacco alla classe operaia statunitense e al suo livello di vita, che si esprime in una disoccupazione al 10%, nella caduta dei salari e diritti (molte imprese, come la General Motors, hanno preteso dai lavoratori l'accettazione di una riduzione salariale alla metà) e in un aumento delle percentuali di povertà a livelli mai visti da decenni. Aggiungiamo che la svalutazione del dollaro può generare anche un processo inflazionistico interno.
Inoltre aumenterà anche la politica già in atto di tagli di bilancio ai servizi come la sanità e l'istruzione pubbliche, come conferma la seguente notizia: "I leader della commissione presidenziale bipartisan nominata da Barack Obama per ridurre il deficit fiscale hanno proposto una serie di misure di austerità così draconiane che, se fossero applicate, potrebbero portare a un'esplosione sociale simile a quelle viste recentemente a Parigi e Londra" (*Clarín*, 11/11/2010).

Brutte notizie per la Ue

Le misure della Fed rappresentano "brutte notizie" per le borghesie imperialiste europee, specialmente per quelle dei paesi che compongono la "eurozona". Queste borghesie avevano già gravi problemi: una crescita economica ancora più anemica di quella degli Usa; l'impossibilità di avere una politica monetaria flessibile dovuta alla contraddizione di usare una moneta comune (l'euro) ma senza unificazione dei paesi; una crisi delle entrate in vari paesi come risultato degli aiuti per evitare il fallimento delle banche; la necessità di portare duri attacchi ai lavoratori per uscire da questa crisi. Allo stesso tempo, debbono fronteggiare forti lotte in risposta, ciò che logora quasi tutti i loro governi. Una situazione che, nel suo insieme, mette a rischio la stessa esistenza dell'euro, risultato di una costruzione durata più di 50 anni delle borghesie europee.
In questo quadro, esse avevano scommesso che la svalutazione dell'anno scorso dell'euro rispetto al dollaro avrebbe permesso loro di esportare di più e cominciare ad uscire dal pantano. Specialmente nel caso della Germania, l'economia più forte del continente e la seconda esportatrice mondiale, che, all'inizio di quest'anno, ha avuto un miglioramento delle sue esportazioni industriali che ha permesso una certa crescita dell'economia del paese aiutando a sospingere un po' la debole crescita del resto dell'Ue. Una parte importante delle esportazioni tedesche vanno infatti verso gli Usa.
Ora, con la svalutazione del dollaro e l'aumento della quotazione dell'euro, questa porta ha iniziato a chiudersi e le conseguenze già si sentono: nel settembre scorso, la produzione industriale tedesca è caduta dello 0,8%.

La svalutazione del dollaro significa anche che le borghesie europee dovranno raddoppiare i loro attacchi contro i propri lavoratori, per la necessità più impellente di ribassare i salari e rendere ancor più dure le condizioni lavorative per ridurre costi e mantenere la "competitività" internazionale rispetto agli Usa.

Ma questi attacchi si produrranno nel momento in cui i lavoratori europei già stanno lottando, in vari paesi, contro le manovre correttive e la riduzione dei bilanci statali applicate dai governi. Ciò che apre la possibilità che la lotta si sviluppi ancor di più.
È logico, dunque, che il ministro dell'Economia tedesco, Rainer Brüderle, abbia espresso la propria "inquietudine" rispetto alle misure della Fed. Un altro membro del governo di Angela Merkel ha dichiarato che esse "creeranno l'effetto di uno tsunami sull'economia mondiale". Mentre il presidente dell'Eurogruppo e primo ministro del Lussemburgo, Jean-Claude Juncker, ha sostenuto che una svalutazione del dollaro "rappresenta un grande rischio" ed ha aggiunto che bisognava "evitare comportamenti nazionali, più ispirati a riflessi egoisti che alle necessità della comunità internazionale".
Le misure della Fed colpiranno anche il Giappone, la cui economia, dopo anni di stagnazione in un primo momento e caduta nella fase peggiore dell'attuale crisi, ha avuto un debole recupero alla fine del 2009 e agli inizi del 2010, basata sulle esportazioni verso gli Usa. Occorre segnalare che il governo giapponese è stato il primo, anche prima degli stessi Usa, a lanciare misure protezionistiche attraverso la svalutazione dello yen.
In altre parole, le principali borghesie imperialiste si dividono su come affrontare la crisi e, nel "si salvi chi può", il peggio toccherà alle borghesie europee e giapponese.

Pressione sulla Cina

Un aspetto importante della politica degli Usa è la pressione verso la Cina affinché rompa il sistema di parità fissa tra dollaro e yuan, ferreamente controllata dal governo cinese, e passi a un sistema di quotazione fluttuante dello yuan, soggetto cioè ai su e giù del mercato.
Attualmente, col sistema di parità fissa, se il dollaro si svaluta, il governo cinese svaluta lo yuan nella stessa proporzione, per cui l'effetto nel commercio tra i due paesi è nullo. Al contrario, se lo yuan passasse ad avere una quotazione libera, la grande accumulazione di valuta che la Cina annualmente realizza grazie saldo favorevole della sua bilancia commerciale porterebbe ad un'ascesa del prezzo dello yuan rispetto al dollaro. Ciò determinerebbe il rincaro del prezzo internazionale dei suoi prodotti industriali, cosa che, inoltre, si sommerebbe al rialzo dei costi interni come risultato degli aumenti salariali che stanno ottenendo, coi loro scioperi, i lavoratori di importanti fabbriche del paese. Nel complesso, il processo pregiudicherebbe le sue esportazioni che vengono già subendo una dinamica negativa come effetto della crisi economica internazionale. Per questo, fino ad ora, il governo cinese si è rifiutato di rompere la parità cambiaria fissa.
In questo contesto, Obama ha appena realizzato un viaggio in India. Il principale scopo del viaggio era accordare la possibilità di un ruolo geopolitico regionale privilegiato per questo paese a scapito del Pakistan, sempre più sommerso dall'estensione della guerra in Afghanistan. Ma, contemporaneamente, ha stretto diversi accordi economici che rappresentano una velata minaccia di portare gli investimenti statunitensi verso l'India se la Cina non modificasse la sua politica valutaria.

Un altra Bretton Woods?

Di fronte alla prospettiva di guerra valutaria, le sue gravi conseguenze in un sistema monetario internazionale fragile ed instabile e gli alti rischi che ciò implica per l'economia e la politica internazionali, vari settori borghesi hanno cominciato a parlare della necessità di una nuova Bretton Woods.
Quest'accordo internazionale, firmato nel 1943, costruì, per la prima volta nella storia, un sistema finanziario internazionale basato nel dollaro come moneta mondiale, con una determinata parità convertibile tra il dollaro e l'oro. Funzionò fino al 1971, quando fu rotto unilateralmente dal governo di Richard Nixon, e fu una delle basi del cosiddetto "boom economico del dopoguerra".
Per esempio, in un articolo edito dal *Financial Times*, Robert Zoellick, presidente della Banca Mondiale, ha proposto di creare un nuovo sistema monetario mondiale basato su un paniere di monete (il dollaro, l'euro, lo yen, la sterlina e lo yuan cinese) che prenda a riferimento l'oro per le parità tra le quali monete.
Tuttavia, questa proposta, apparentemente "razionale" di fronte all'attuale "anarchia" monetaria internazionale, è oggi assolutamente inapplicabile. L'accordo di Bretton Woods fu sostenuto, nel 1943, dalla borghesia imperialista statunitense che sfruttò la sua incontestabile egemonia economico-politico-militare nel mondo per mettere questo sistema al servizio dei suoi interessi. Ma ora questa stessa borghesia è contraria a ricostruire un accordo di quel tipo perché in tal modo può approfittare delle crepe di un sistema monetario più "libero". Con gli Usa e la sua borghesia contro, non c'è nessuna possibilità di costruire un'altra Bretton Woods, o un qualche simile accordo.

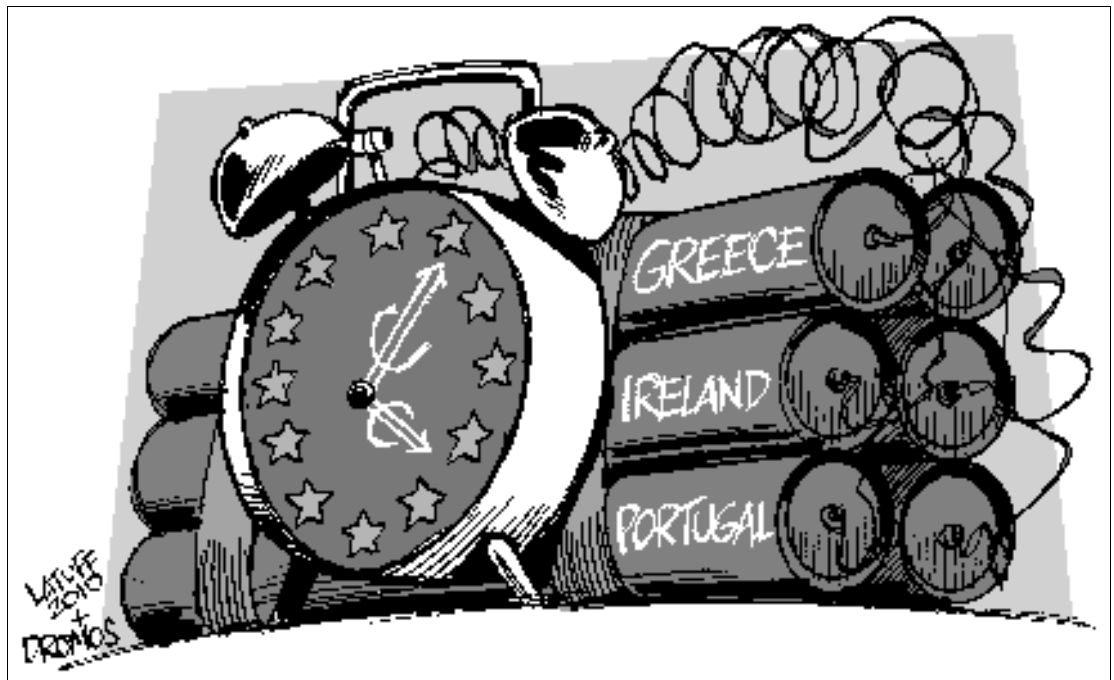
Un falso antimperialismo

Per quanto già detto, il governo cinese è andato alla riunione del G-20 a difendere il suo sistema di cambio e a criticare la svalutazione del dollaro. Ha ricevuto l'appoggio di altri paesi emergenti, come Brasile ed Argentina, le cui esportazioni e le cui complessive economie, si vedranno anch'esse pregiudicate dalla svalutazione del dollaro. I governi dell'Ue, da una parte, hanno criticato l'emissione di dollari e la svalutazione della divisa, ma si sono contemporaneamente aggiunti alle pressioni sulla Cina per liberare la quotazione dello yuan.
Su alcuni giornali brasiliani e latinoamericani la posizione del governo Lula è stata presentata come "antimperialista" Niente di più falso. Ciò che i governi dei "paesi emergenti" vogliono è mantenere le briciole dell'economia internazionale per poter giocare il loro attuale ruolo nella diseguale divisione internazionale del lavoro, cioè di soggetti forti esportatori di *commodities*.

Perciò, a fronte dell'inizio di una nuova e brutale offensiva dell'imperialismo, si limitano a chiedere "coordinamento" e "consenso", senza nessun reale e profondo scontro con l'imperialismo. Non è casuale che Lula abbia dichiarato che, in ultima istanza, bisognava "rispettare" la decisione del governo degli Usa (*Folha de São Paulo*, 12/11/2010).
Nei paesi semicoloniali, come il Brasile, una vera politica antimperialista comincerebbe da misure molto semplici, come il ferreo controllo dell'ingresso di capitali speculativi e la sospensione del pagamento del debito interno ed estero e la rottura con gli organismi finanziari internazionali.
Misure che, subito dopo, dovrebbero essere accompagnate dall'instaurazione del monopolio statale delle banche e del commercio con l'estero, per porre fine alla fuga di capitali e alla speculazione finanziaria; l'espropriazione dei grandi monopoli per porre così fine al saccheggio delle risorse nazionali operato dall'imperialismo. Ma nessuna di queste misure sta nel programma di Lula e dei suoi soci.

Per una soluzione operaia alla crisi

Il vertice del G-20 si è chiuso con un inevitabile fallimento: nessun accordo di "buona volontà" può essere stretto, perché gli Usa, l'imperialismo egemonico, è contrario. La politica del governo Obama metterà altra legna al fuoco dell'instabilità economica e politica internazionale, nella sua ricerca di portare avanti l'economia statunitense.
Ma quali che siano le politiche adottate dai governi, le borghesie di tutti i paesi continueranno a cercare di scaricarne il costo sui lavoratori, attraverso la disoccupazione, i ribassi salariali, il peggioramento delle condizioni lavorative, l'inflazione e l'aumento della povertà.
La crisi economica e le politiche delle borghesie e dei governi per uscirne, aggravano il fatto che sotto il capitalismo possiamo attenderci solo più instabilità, crisi ed anarchia, ed un deterioramento costante del livello di vita delle masse, poiché per sopravvivere esso minaccia di trascinare l'umanità alla catastrofe. Perciò, è necessaria una profonda lotta dei lavoratori e delle masse popolari.
In primo luogo, lottando contro le conseguenze concrete della crisi economica e le politiche adottate dai governi borghesi, come le diminuzioni salariali, i tagli di bilancio alla sanità e all'istruzione pubblica, gli attacchi agli immigrati, ecc.
Ma queste battaglie immediate ed imprescindibili devono essere combattute nel quadro della lotta per un cambiamento di fondo, la rivoluzione operaia e socialista che rovesci il capitalismo, un sistema sempre più irrazionale e disumano. In questa prospettiva, la lotta dei lavoratori e dei giovani della Francia e di altri paesi ci mostra la strada.

(Traduzione dall'originale in spagnolo di Valerio Torre)

PRECARIETÀ GUERRE LICENZIAMENTI CORRUZIONE
A QUESTO SERVONO I GOVERNI
DI CENTRODESTRA E DI CENTROSINISTRA

CACCIAMO BERLUSCONI
PER UN GOVERNO DEI LAVORATORI

BASTA LICENZIAMENTI

OCCUPIAMO LE FABBRICHE
CHE CHIUDONO E LICENZIANO

INFO: e-mail organizzazione@alternativacomunista.org 334 77 80 607
ALTERNATIVACOMUNISTA.ORG